



"Dio entra nella storia dalla periferia, dai margini e la vera attenzione è cogliere l'arrivo di Dio che attraversa tutti i momenti della storia. Non cercate Dio nei cieli, nelle speculazioni, ma cercatelo nell'uomo che in questo momento è fuori dalla città perchè per lui non c'è posto".

(Ernesto Balducci)

NOTIZIARIO

dell'associazione • centro di accoglienza e di promozione culturale
Ernesto Balducci

Anno IX - n. 4 - Periodico trimestrale - Registrazione Tribunale di Udine n. 1 del 17.01.2000
Poste Italiane spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, D.C.B. Udine

In caso di mancato recapito restituire all'Ufficio di Udine CPO detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.

Le pagine ancora una volta sono tante e profonde e vasti, è il caso di dire "planetari" i contenuti nel rimando e nell'intreccio di esperienze di alcuni luoghi del Pianeta: del Centro Balducci dove vivono gli ospiti che vengono da situazioni di violenza, di guerra, di povertà; nella nostra Regione dove in questi mesi si sono accentuate, anche sul piano legislativo, le mentalità e le politiche xenofobe e razziste; a Udine dove si continuano a raccogliere firme per opporsi alla decisione del Comune di destinare un'area del cimitero di Paderno anche alla sepoltura di persone di fede mussulmana con le caratteristiche da loro richieste; nel Consiglio Regionale a Trieste dove si è votata la discriminazione nell'accesso ai servizi sociali in base al tempo di permanenza sul territorio nazionale e regionale; ancora a Trieste dove a fine ottobre si è svolta una importante e partecipata manifestazione promossa dai sindacati CGIL, CISL, UIL, con l'adesione della Rete dei diritti del FVG di opposizione a tali decisioni.

L'intreccio planetario riferisce ancora della visita di pace in Palestina promossa e organizzata dalla Tavola della Pace; della questione dell'acqua sempre più evidente, anche drammatica per diversi popoli del Pianeta. E ancora ad esperienze significative in Colombia e Salvador, nella memoria viva e attuale dei martiri. La società multietnica, multirazziale e plurireligiosa evidenzia l'importanza particolare dell'incontro, della convivenza, dell'assunzione di comuni responsabilità fra le diverse fedi religiose. Le polemiche strumentali e vergognose sul crocifisso e il voto del referendum in Svizzera contro i minareti sono un segnale preoccupante. Il crocifisso da coinvolgimento profondo con tutti i crocifissi di oggi, dall'impegno conseguente per un mondo di giustizia, di pace, di fraternità, di donazione della vita, diventa strumento di difesa di identità chiuse ed egoiste, di offesa contro gli altri diversi.

L'opposizione ai minareti esprime ancora la paura della conoscenza, della convivenza, del dialogo, del confronto, della collaborazione. Per chi si riferisce al Natale, nella sua memoria autentica, il riferimento autentico è a un Dio profondamente umano, debole nel mondo a condividere fragilità, incertezze e paure, presente pienamente a valorizzare ogni umanità senza pregiudizi, xenofobie, razzismi di qualsiasi origine e forma essi siano. Una spiritualità presente incarnata che attraversa, illumina, verifica, orienta tutte le grandi questioni dell'umanità; l'accoglienza delle persone con i loro volti, i loro nomi, le loro storie di sofferenza e di ricchezza; le occasioni e la promozione dell'informazione, della consapevolezza, della critica, della libertà e della responsabilità; la dimensione politica come denuncia della disumanità, come annuncio di prospettive e di progetti, come impegno concreto nella storia, le relazioni qui nella nostra comunità locali e in rapporto a diverse comunità del Pianeta: in queste prospettive e in questi impegni continuiamo a riconoscerci e ad esortarci.

Lettera di Natale

“Il Dio in cui crediamo”

Introduzione

Come negli anni scorsi, nell'occasione del Natale, avvertiamo l'esigenza di comunicare alle persone disposte a leggerli e a dialogare con noi, alcuni spunti di riflessione che emergono dalla nostra vita, dall'incontro con la storia di tante persone, dal riferimento al mistero di Dio, alla persona di Gesù di Nazaret; dall'appartenenza alla Chiesa. Vorremmo parlare proprio di Dio e di Gesù di Nazaret, con la premessa consapevole che lo facciamo come uomini e come preti limitati, dentro un determinato contesto culturale, teologico, linguistico contingente, non certo esauriente e definitivo, come mai può essere un discorso su Dio.

Ci sentiamo in cammino, in ricerca. Sentiamo questa urgenza nella profondità del nostro essere; la fede è una costante della nostra vita e mette insieme intuizioni, interrogativi, dubbi, ricerca, dono, confidenza, affidamento, preghiera, conforto, responsabilità, incarnazione nei drammi e nelle speranze della storia. E sempre ancora ricerca del Dio ancora “nascosto”, di Gesù di Nazaret incontrato e sempre di nuovo da incontrare. Le esperienze della storia ci insegnano che il nome di Dio può essere invocato e utilizzato in situazioni e con finalità che negano il Dio rivelatosi nella Bibbia, in Gesù di Nazaret, nelle persone, nei segni dei tempi, se anche carnefici organizzati e crudeli, come i nazisti, se ne facevano scudo. Sentiamo attenzione e disponibilità al dialogo con le donne e gli uomini che si riferiscono alla Presenza reale e misteriosa di Dio, chiamandolo con altri nomi, ispirandosi a testi sacri diversi. Ed egualmente nei confronti di donne e di uomini che si dichiarano atei, non credenti e dei quali condividiamo la ricerca sincera della verità e verso i quali sempre e comunque nutriamo rispetto, convinti che essere e diventare atei e credenti seri chiede sincerità interiore, onestà e impegno. Ricordiamo che i primi cristiani erano considerati atei, cioè senza Dio, perché proprio in nome della loro fede si rifiutavano di divinizzare l'imperatore e la struttura dell'impero: in un mondo di ricchezza e privilegi di pochi e di povertà di molti, vivevano la condivisione dei beni; in un mondo di padroni e di schiavi vivevano l'uguaglianza e la fraternità; in un mondo in cui l'esercito era struttura portante si rifiutavano di impugnare le armi e in nome del Vangelo della non violenza preferivano essere uccisi piuttosto che uccidere.

Il dio in cui non crediamo

Non crediamo in un Dio lontano, giudice freddo delle debolezze umane, indifferente ai drammi e alle speranze della storia.

Non crediamo in un Dio che giustifica l'esaltazione della proprietà privata, del capitalismo, dell'accumulo del denaro e dei beni.

Non crediamo in un Dio che suggerisce, alimenta e conferma l'inimicizia fra persone e popoli; che quindi legittima la costruzione e la vendita delle armi, le guerre, le ronde, il reato di immigrazione irregolare, i vigili urbani armati, il potere salvifico delle telecamere. Non crediamo in un Dio onnipotente quando con questo concetto si vuole intendere il più potente dei potenti di questo mondo; che si trova alla sommità delle gerarchie e dell'autoritarismo, che esige onori e privilegi e così conferma autoritarismi, onori e privilegi, da parte delle autorità della società, della politica, delle diverse religioni, della Chiesa. Non crediamo in un Dio che umilia, che castiga, che alimenta i ricatti e i sensi di colpa delle persone. Non crediamo in un Dio che si incontra solo o di preferenza nelle Chiese, nelle verità dogmatiche, nei simboli religiosi. Non crediamo nel Dio delle grandi occasioni religiose, come il Natale, quando sono concepite come ingrediente del materialismo, del consumismo, della superficialità, di una religione che non coinvolge nella storia. Non crediamo in un Dio bianco, occidentale, friulano – giuliano, neppure “cristiano” quando la sua presenza è pretesa per fondare e legittimare le discriminazioni; la xenofobia, il razzismo; per alimentare paure e sospetti; chiusure etniche, localistiche, identitarie; il culto di quella tradizione che trasforma la libertà evangelica in ossequio al conformismo. Non crediamo in un Dio che giustifica la presunzione di superiorità e i giudizi moralistici nei confronti delle persone che più fanno fatica a vivere, di coloro che si trovano in condizioni esistenziali, familiari, sessuali “diverse” rispetto alla presunta normalità. Non crediamo in un Dio maschilista che supporta nella società e anche nella Chiesa sottomissione, strumentalità, volgarità, violenze nei confronti delle donne. Non crediamo in un Dio utilizzato per confermare il potere della società, del mondo, della Chiesa attuali.

Il Dio in cui crediamo

Crediamo nel Dio che ascolta le grida, i gemiti, i silenzi delle persone e dei popoli impoveriti, colpiti, oppressi, sfruttati, crocifissi; che prende a cuore la loro condizione, si fa presente come il Dio della liberazione e della vita; incoraggia, sostiene e accompagna le esigenze di dignità, di giustizia, di uguaglianza. Crediamo nel Dio della creazione, che ha fatto ogni cosa per l'armonia e il bene, che ha affidato il creato all'uomo affinché custodisca con diligenza l'ambiente e non dimentichi mai che i beni della terra sono destinati alla vita di tutti. Crediamo in un Dio con il quale si può dialogare, ma anche protestare, chiedendogli il perché di tante morti, sofferenze, ingiustizie...

Crediamo nel Dio in tanti e diversi modi invocato nelle diverse parti del Pianeta, al quale tanti chiedono la forza di vivere in condizioni spesso drammatiche e di amare anche quando non ci si sente amati. Crediamo nel Dio dei profeti che denunciano l'ipocrisia e la falsità di un culto religioso non solo staccato dalla vita, ma copertura dell'ingiustizia e della violenza; che sollecitano continuamente a prendersi cura dei poveri, degli orfani, delle vedove, degli stranieri. Crediamo nel Dio della giustizia, della condivisione, della fraternità. Crediamo nel Dio che si è rivelato nell'Uomo, in Gesù di Nazaret fragile e impotente nel mondo, dalla nascita nella grotta degli animali a Betlemme fino all'uccisione sul legno della croce: crocifisso, vittima fra le vittime; vivente oltre la morte, compagno quotidiano di viaggio nella nostra vita. Crediamo nel Dio che in Gesù di Nazaret conforta, sostiene, purifica l'amicizia

e l'amore; la semplicità di cuore, di sguardi e di gesti; la sobrietà, la convivialità festosa fra le differenze. Crediamo nel Dio che in Gesù ci chiama continuamente a convertire la mente e il cuore, sempre infondendo fiducia, incoraggiamento e pace...
 Crediamo nel Dio di Gesù presente con il suo santo Spirito nelle case e nelle fabbriche, nelle scuole e negli ospedali, nelle carceri e nelle comunità di accoglienza: per chi soffre nel corpo e nella psiche, per chi dipende da sostanze e situazioni, per chi è straniero.
 Crediamo nel Dio presente nelle lacrime, nei silenzi, nei gemiti, nelle grida di sofferenza; nei sorrisi e nelle manifestazioni di gioia; presente in chi è affamato, assetato, nudo, ammalato, carcerato, forestiero; nelle parole e nei gesti di concreta prossimità e solidarietà. Nel Dio presente nelle resistenze, nelle lotte delle comunità e dei popoli per la giustizia, la verità, la pace; nel Dio presente nel creato e nella contemplazione delle sue manifestazioni. Crediamo nel Dio che in Gesù si manifesta come il Dio totalmente umano: padre, madre, fratello e sorella, amico di noi donne e uomini in cammino nella storia.
 Nel Dio della misericordia e dell'accoglienza di ogni persona di qualsiasi provenienza e appartenenza, di qualsiasi condizione.
 Crediamo nel Dio che ci chiede responsabilità, fedeltà, coerenza.
 Crediamo nel Dio che nelle parole e nei gesti di Gesù indica la strada a una Chiesa guidata dallo Spirito, capace di condividere i beni; di ascoltare, di prendere a cuore le sofferenze e le fatiche dell'umanità.
 Nel Dio che spinge la Chiesa a uscire dal tempio per vivere in cammino con l'umanità per contribuire a renderla più umana.
 Crediamo nel Dio che comunica libertà ed esige libertà, che resta sempre il Totalmente Altro, al di là di tutto ciò che il linguaggio umano può raccontare di Lui, anche di quanto noi stessi affermiamo in questa lettera; che garantisce laicità perché chiede fiducia, confidenza, affidamento, dialogo e confronto.
 Crediamo nel Dio presente nel nostro vivere, amare, dedicarci, impegnarci, soffrire, e quando sarà il momento, morire nel modo più umano possibile. Nel Dio che ci accoglierà nel suo Mistero dopo averci accompagnati nella quotidianità della nostra vita nella storia.

Pierluigi Di Piazza, Franco Saccavini, Mario Vatta, Alberto De Nadai,
 Andrea Bellavite, Giacomo Tolot, Piergiorgio Rigolo,
 Luigi Fontanot e Albino Bizzotto

Per fare... "terno"

Una proposta, una pausa di attesa e di riflessione, una risposta carismatica: Ecce ancilla tua! Il Signore a Zugliano di Udine, mi aveva preceduto: c'era, c'è, ci sarà! Suor Marinete e suor Marina per un anno intero hanno sperato nel completamento della comunità con la presenza di una terza sorella per mostrare più visibilmente la Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe oggi ed essere come i tre, famiglia tra famiglie. Don Pierluigi che cosa sognava? Forse la costruzione di un nuovo ponte fra la comunità parrocchiale e il Centro Balducci, fedele al suo progetto, non di edificare muri, ma di costruire ponti per facilitare i nostri fratelli ospiti nell'attraversamento: il ponte è più sicuro della barca lasciata facilmente in balia delle onde! Gli indispensabili amici volontari hanno testimoniato subito la speranza nella vita, lasciando agli ospiti il pennello per evidenziare i colori, totalmente affidata all'altro e agli altri. La comunità parrocchiale, una famiglia di famiglie in ricerca, in attesa, carica del desiderio di esserci, ma con il timore reverenziale di invadere e di essere invasa da una scelta non del tutto conosciuta, ma silenziosamente accolta. Ed eccomi qui, sorella della Sacra Famiglia, con un nome carico di responsabilità:



G come Gioia
 I come Incontro
 N come Novità
 E come Esperienza
 T come Testimonianza
 T come Tesoro
 A come Accoglienza

Questi valori desidero estrarre dal mio bagaglio e con tutti voi trovare la giusta armonia strumentale: tutti insieme strumenti suonate, completati dalle differenti voci per cantare insieme Popoli tutti lodate il Signore! Perché da Lui accolti diventiamo ogni giorno di più accoglienza: solo così verrà! Maranthà, vieni Signore Gesù.

Suor Ginetta

SPECIALE CONVEGNO

1° CONVEGNO "Diritti umani, uguaglianza, giustizia sociale. Verso un welfare planetario"

Il convegno di settembre del Centro Balducci ha raggiunto quest'anno la sua XVII edizione e ha affrontato il tema dei diritti umani, dell'uguaglianza e della giustizia sociale in un'ottica planetaria che, superando i localismi, mette al centro del problema l'universalità della condizione umana di sofferenza e oppressione sociale. Il convegno è stato progettato e realizzato in cooperazione con l'Ordine degli Assistenti Sociali della Regione Friuli Venezia-Giulia.

Come avvenuto per il XVI convegno - il convegno della svolta nel metodo di lavoro - le relazioni frontali di stimolo alla riflessione sono state il fulcro della serata di apertura al Teatro "Giovanni da Udine" e della prima mattinata a Zugliano. I lavori successivi sono stati poi incentrati su quattro gruppi di lavoro, su due assemblee plenarie e sulle relazioni finali. Analogamente allo scorso anno, si è verificato un incontro e confronto tra operatori sociali provenienti dal Sud America, dal Nord America, dall'Africa, dall'Asia e tanti altri attivi nel contesto italiano e regionale: sguardi diversi proiettati su realtà diverse che hanno però portato alla comune consapevolezza di dover superare i tecnicismi professionali per lottare nel concreto e nel quotidiano sul piano dei diritti umani e della giustizia sociale, anche da noi in Italia e in Friuli dove, a fronte di un welfare con minori risorse, i diritti dei più deboli e in particolare degli immigrati vengono erosi e negati con provvedimenti legislativi di stampo xenofobo.

Anche quest'anno il convegno ha avuto un seguito con due eventi che hanno voluto esprimere la vicinanza a due luoghi di sofferenza e di fragilità sociale nella città di Udine: l'ex ospedale psichiatrico di S. Osvaldo e la prigione di via Spalato.

Pubblichiamo stralci particolarmente significativi della serata di apertura, della prima mattinata a Zugliano e dell'intervento di don Ciotti presso l'ex ospedale psichiatrico. Rimandiamo, come sempre, agli atti del convegno per una copertura completa di tutte le relazioni e di tutti i lavori di gruppo.

Annotiamo infine che la serata al "Giovanni da Udine" è stata tra l'altro contrassegnata dal commovente ricordo della giovane assistente sociale Barbara Bernardinis. In sua memoria, alla presenza dei famigliari, sono stati assegnati due premi per tesi di laurea nel campo della ricerca sulla tutela dei minori, tema che quotidianamente e concretamente tanto stava a cuore all'assistente sociale prematuramente scomparsa.

SERATA DI APERTURA AL TEATRO "Giovanni da Udine"

Pierluigi Di Piazza

Scoprire e analizzare le cause di povertà, marginalità, esclusione è importante proprio per vivere con consapevolezza più profonda la disponibilità alla relazione di prossimità e di accompagnamento, con una capacità di prendersi a cuore e di prendersi cura della storia e delle persone, con l'acquisizione necessaria di competenze professionali mai ridotte a tecnicismo, ma sempre umanizzate e, solo così, apportatrici di umanità. [...] All'inizio di ogni convegno affermo con convinzione l'importanza di questi momenti se e in quanto favoriscono il cambiamento in noi per farci persone più consapevoli, convinte e impegnate nel cambiamento della società [...] E allora, per la oltre ventennale, quotidiana esperienza di convivenza con donne, uomini, bambini, anziani, stranieri denuncio con tutta la forza morale la situazione del nostro Paese e della nostra Regione in termini di immigrazione. [...]

Non possiamo tacere. Le politiche razziste vanno chiamate con il loro nome, senza distinguo e giri di parole. La maggioranza del nostro Consiglio regionale non solo è in sintonia, ma è in anticipo.

Ha distrutto in cinque minuti la legge sull'immigrazione, il tutore dei minori, il difensore civico, il reddito di cittadinanza. [...]



Alla complessità non si risponde con la semplificazione, ma assumendone tutti gli aspetti, vivendoli, cercando e contribuendo alle risposte più adeguate.

C'è l'urgenza di una politica di alto profilo che rinvii a grandi idealità e sappia decidere concretamente.

C'è un altro aspetto, il Centro Balducci è nato dall'ispirazione evangelica a condividere il denaro di un contributo pubblico regionale e la casa parrocchiale. Poi si è ampliato ed oggi accoglie 50 persone. Dalla laicità alla fede, aperti al pluralismo e alla diversità.

In questo ultimo periodo ancora una volta è emersa in Italia, come per altro è avvenuto spesso nella storia, la diversità della Chiesa del potere da quella della profetia. La Chiesa del potere che, per tattiche e convenienza, patteggia con il potere e per questo perde la propria forza profetica di denunciare la falsità, la corruzione, il potere fine a se stesso, l'esclusione e il razzismo.

Perde la forza di annunciare il Verbo, la Parola fatta carne, fatta storia, lasciandosene interpellare lei stessa, vivendo con i poveri, le vittime, i colpiti, per un cammino di liberazione e di vita [...].

Gabriella Totolo

Presidente dell'Ordine degli Assistenti Sociali della Regione Friuli Venezia Giulia

[...] I principi fondanti la professione, raccolti nel Codice Deontologico, quali la centralità della persona, il rispetto dei diritti universali di giustizia sociale, di cittadinanza, di domiciliarità, la valorizzazione delle risorse personali, familiari e dei legami sociali, devono rimanere sempre dei pilastri per l'intervento sociale. Ciò che va mutato è la loro declinazione nell'agire professionale, in linea con la trasformazione della società e le nuove domande sociali.

Sta, invece, emergendo una tendenza a volersi rivolgere a categorie di soggetti, a discriminare le persone (italiani e stranieri), ad attivare prestazioni ed interventi di tipo prettamente economico, che mirano a dare una risposta contingente, anche se non sempre risolutiva, mentre non si affrontano, attraverso politiche integrate, le questioni da cui derivano i problemi che riguardano la vita delle persone nella comunità: lavoro, casa, servizi per i soggetti non autonomi o disabili, relazioni sociali positive, ecc. Preoccupa l'idea che ciò che si è faticosamente conquistato in cinquant'anni, possa essere minato da strategie che costringono le persone a difendersi, a diffidare degli altri, a rinchiudersi, ad isolarsi. [...]

Qualora si intravedesse il pericolo che le sensazioni possano lasciare spazio alle azioni, gli Assistenti Sociali sono pronti a scendere nuovamente in campo per ribadire con forza il proprio mandato istituzionale e i propri principi deontologici che mirano a rispettare la dignità delle persone, a tutelare i diritti universalmente riconosciuti, a promuovere una cultura della solidarietà e a contribuire alla costruzione e allo sviluppo di politiche sociali finalizzate al miglioramento della qualità di vita [...].



Olivia Swaak-Goldman e Gabriella Totolo

Olivia Swaak-Goldman

International Cooperation Advisor presso l'International Criminal Court dell'Aja

Oggi vi è un sistema di giustizia penale nel mondo: è la Corte Penale Internazionale. Si tratta di un sistema in cui le giurisdizioni nazionali e la Corte lavorano insieme, secondo un principio di complementarità. Ciò significa che, secondo lo Statuto di Roma, gli Stati hanno responsabilità primaria di prevenire e punire le atrocità nei propri territori e solo se e quando i giudici nazionali non possono perseguire o hanno pressioni dai rispettivi governi per non perseguire, interviene per aiutarli la Corte Penale Internazionale.

E' un intervento costoso, ma salva le vite. Se si accetta oggi che le donne violentate in Darfur non abbiano diritto alla giustizia, accettiamo che domani le donne violentate in Europa non abbiano diritto alla giustizia.

E' importante ricordare che lo scopo principale del sistema creato dallo Statuto di Roma non era solo quello di avere una corte permanente, la ICC, ma un istituto all'interno del sistema di Roma che possa indagare e perseguire un numero limitato di casi e questo solo quando il sistema giudiziario nazionale non è in grado di farlo. [...]

La giustizia internazionale si basa sulla cooperazione. Gli Stati che ne fanno parte e le istituzioni multilaterali devono creare le condizioni per implementare i mandati di arresto, aggiornare e armonizzare le strategie di gestione dei vecchi conflitti, con la nuova realtà.

Nel 1998, più di 120 Stati hanno istituito il sistema di Roma. Finora 110 Stati hanno ratificato lo Statuto di Roma: Italia, Sud Africa, Brasile, Francia, Regno Unito, Giappone, Canada, Australia, Corea del Sud, i Paesi Bassi e molti altri Stati.

Dal 2003 questa Corte è diventata pienamente operativa. Abbiamo aperto indagini in 4 casi, i giudici hanno emesso 13 mandati di cattura e 1 citazione a comparire. Abbiamo 4 persone detenute nel Centro di detenzione di Scheveningen; abbiamo iniziato il nostro primo processo nel gennaio di quest'anno e il secondo processo è stato fissato per avviarlo al più presto. Stiamo, inoltre, attivamente monitorando la situazione in più di 4 continenti. In breve, la Corte oggi è una realtà.

E' vero che paesi come gli Stati Uniti, la Cina e la Fe-

derazione russa hanno finora scelto di non aderire alla Corte. L'Ufficio del Procuratore rispetta queste decisioni, ma crediamo che tutti gli Stati a lungo termine – in 20 anni – vorranno aderire alla Corte. [...] Oggi la Corte conta sulla forte legittimità data dall'ampia ratifica da parte di Stati del continente africano (30 Stati), dell'America latina, di tutta l'Europa occidentale, così come del Canada, del Giappone e dell'Australia.

E in questa direzione diventa importante anche il ruolo della società civile che continua a spingere per l'universale ratifica dello Statuto di Roma, nonché per l'inserimento nelle legislazioni nazionali, delle disposizioni stabilite dallo Statuto di Roma.

Massimo Cacciari

Filosofo e Sindaco di Venezia



[...] La crisi si supererà? Certo, ma non senza “morti e feriti”. Si supererà, ma quanti perderanno il lavoro, quanti precari non riusciranno più a sistemarsi? Resteranno le aziende, le società, molte, se ne faranno di nuove, ma con quanti occupati e quanti invece resteranno a spasso? E se anche ci saranno alla fine gli stessi occupati di prima, non saranno le stesse persone di prima. [...] E queste persone adesso cos'hanno? Hanno paura, per sé, per le loro famiglie, per i loro figli. E noi dobbiamo dircelo. Guai a nascondere. La paura oggi è ragionevole. Si ha ragione di avere paura.

Cataclismi di questo genere, contraddizioni di questo genere in tutti i campi dall'economico al sociale, all'ambientale, suscitano giustamente paura. Guai a dire che la paura è irragionevole. Dobbiamo denunciare una politica della paura, non la paura. E' fondamentale distinguerlo, altrimenti quella che adesso avvertiamo come una nostra solitudine, si trasformerà in una nostra sconfitta. [...] Un gioco pericolosissimo in cui viene messa a rischio la democrazia, i suoi fondamenti che sono gli unici a consentirci di affrontare i problemi della giustizia sociale e del welfare. [...]

L'Europa, prima di normare, dovrebbe dare le risorse per fare una politica dell'immigrazione. Non la può fare un Comune, questa politica. Non può più farlo. Forse poteva riuscirci una volta e il Comune di Venezia in alcuni settori, dall'aiuto alle donne vittime della tratta a quello ai minori non accompagnati, negli anni scorsi

è stato sicuramente all'avanguardia. Abbiamo speso lo spendibile, ma non possiamo più andare avanti, per esempio, sul territorio del nostro comune, da gennaio ad oggi le domande per il minimo vitale sono più che triplicate e le nostre risorse sono diminuite, non aumentate. [...]

Stiamo vivendo mutamenti epocali e il mezzo vero per affrontarli e per rendere tutti partecipi di una politica di questo genere, è passare da una situazione di spettatore televisivo, che guarda quello che avviene in Afghanistan o in India o magari a cento metri di distanza, come distante, perché finché non gli sta in casa non gli fa paura, a quella di attore.

Bisogna passare dallo stato di attore passivo a quello di chi si sente pienamente e liberamente responsabile di affrontare queste cose. Di chi, pur nella sua modesta dimensione, fa. [...] Perché più il pericolo diventa globale, più cresce il rischio che noi ci troviamo quasi inesorabilmente ad essere spettatori, perché può sembrare talmente sproporzionato il rapporto tra ciò che possiamo fare e l'enormità del cambiamento epocale che abbiamo davanti da indurci al peccato per eccellenza, quello di disperazione.

Per evitare questo, c'è solo questo lavoro molto concreto, molto determinato, aggrappato alla cosa: “per quanto piccolo io sia, questo posso fare e questo voglio fare”. Sono questa determinazione e questa concretezza che vincono la disperazione e fanno sperare.

Isoke Aikpitanyi

Operatrice sociale e culturale, scrittrice già vittima della tratta e dello sfruttamento (Nigeria)



[...] I trafficanti legano le famiglie e le ragazze in un meccanismo mafioso ... le famiglie fanno pressione sulle ragazze affinché paghino il loro debito, obbediscano ai trafficanti, mandino soldi a casa ... se si ribellano la violenza si scatena contro di tutti...

Ma la violenza non basta... adesso ad alcune ragazze i trafficanti lasciano dei soldi di quello che guadagnano con la prostituzione, così evitano le ribellioni e, soprattutto, spingono le ragazze ad adattarsi: se non c'è via d'uscita, meglio adattarsi e sopravvivere il meglio possibile, anche sfruttando altre e magari prima dei cinquant'anni perché c'è sempre una guerra di troppo,

una malattia nuova, ecc. La violenza che le migranti e le clandestine vittime della tratta trovano in Europa e in Italia, è inferiore a quella che conoscono normalmente, quindi ciò che trovano qui è comunque meglio di quel che lasciano, violenza compresa... è terribile ma è così.

Come aiutarle a uscire da questa situazione? Io cerco di farlo ogni giorno promuovendo diritti e parlando soprattutto alle vittime della tratta per dimostrare che il problema non sono i documenti, ma la vera liberazione che deve nascere nella loro testa... [...].

Prima che una vittima possa credere davvero in qualche valore, bisogna darle i diritti fondamentali che lei ha perso, bisogna dare un senso ai sogni, bisogna dare un

futuro di desideri, bisogna dare dignità alla persona... poi tutto ciò si trasforma in valori ai quali non rinunceranno più e che trasmetteranno ad altri... oggi tutte trasmettono solo disperazione. La liberazione è possibile, passa anzitutto attraverso le donne, le donne italiane ed europee che devono far proprio la causa delle straniere clandestine perché la violenza non è cancellata solo perché invece di colpire te colpisce qualcun altro.

RELAZIONI INTRODUTTIVE al Centro Balducci

“Uguale bisognosi. Le radici antropologiche della reciprocità”

Gian Paolo Gri

Docente di antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Udine



Ho letto qualche tempo fa un bel servizio di Liana Ivanova. Era intitolato *Il paese delle badanti* e descriveva la vita speculare di Ponsacco, in Italia e di Vurshets, in Bulgaria: una piccola cittadina, questa, da cui pressoché tutte le donne se ne sono andate o se ne vanno per rifornire di badanti i paesi della Toscana

La giornalista racconta che quel paese di Bulgaria conduce una vita parallela: anziani, uomini e bambini a casa, le donne via. Con tutte le conseguenze. Mi sono ricordato del mio paese, da bambino. Era lo stesso in termini rovesciati. Anche Flagogna negli anni cinquanta era sdoppiata, l'esperienza di vita parallela spaccava le famiglie: vecchi, donne e bambini in paese, gli uomini lontani. Leggendo quel servizio mi sono sentito uguale ai bulgari; ho scoperto una modalità di uguaglianza a cui non avevo mai pensato. [...]

Il 2008 era stato proclamato “Anno dei diritti umani”, a 60 anni dalla solenne dichiarazione. Di quante tacche si è alzato il livello reale di rispetto per i diritti umani in giro per il mondo grazie a quella proclamazione e alla catena di iniziative che ne sono derivate? Siamo nell'ambito di rituali, lo sappiamo bene; ma di rituali

efficaci o di riti vuoti? Dalle nostre parti il livello non si è certo alzato, anzi.

A Trieste sono in III Commissione la proposta di legge e il dibattito sul welfare regionale; fra i temi, si discute su quanti anni di residenza stabile nel Friuli Venezia-Giulia debbano servire a un lavoratore straniero, regolarmente retribuito e con busta paga rigorosamente tassata, per poter accedere ai feriali e minuti benefici per l'affitto, i trasporti, l'assegno di maternità, i libri di scuola dei figli, e così via. Diritti feriali ballerini, fondati sulla variabile cronologica; altro che uguaglianza!

Bossi l'aveva detto con ancora maggiore chiarezza, nella polemica di alcuni giorni fa con Fini, inventando un'altra variabile ancora: i diritti degli immigrati? Sì li hanno, ma a casa loro... “Se te ne vai, i tuoi diritti li lasci lì”. Interessante e geniale variazione *geografica* della dottrina dei diritti umani, per cui essi non sarebbero più inerenti alla persona, ma a una indefinita originaria collocazione spaziale. [...]

Rispetto al tema di questo incontro, penso che il nesso uguaglianza-differenza non possa che essere il nucleo incandescente della riflessione. Si tratta di due realtà incatenate, obbligate a viaggiare in coppia, costrette a fare i conti con i loro opposti, con la disuguaglianza e l'indifferenza. E con la violenza, sullo sfondo. [...]

Ulisse ha detto ad Alcino: “*Per le mie pene* (non per altro: non per la mia intelligenza, per i miei valori religiosi, per la comune appartenenza alla specie umana...) *sono uguale agli altri uomini*”. Ecco un altro modo di porre la questione relativa ai fondamenti del senso di uguaglianza. Un'uguaglianza fondata sulla comune condizione di debolezza e di insufficienza: questa si è una buona fondazione antropologica. [...]

L'integrazione (con l'ambiguità di significati che il termine si porta dietro) va oltre non solo le affermazioni di principio, ma oltre anche gli aspetti legali, linguistici, economici, sociali. Come ricorda Adriano Prosperi, è un processo che chiede la sua vera realizzazione nelle strutture profonde del quotidiano. Solo lì matura la sensazione del *sentirsi bene*, del *sentirsi bene a casa*.

Perché questo senso condiviso di comune appartenenza e di sostanziale e feriale uguaglianza possa darsi, ci viene chiesto un salto di consapevolezza che trasformi i

dati della storia e dell'antropologia in nostro pane quotidiano: la consapevolezza di essere – sia pure in diversi luoghi, a Flagogna o a Vurshets, e sia pure a diverse distanze temporali – tutti stranieri, tutti emigranti, tutti immigrati, tutti bisognosi di accoglienza.

“Persona, globalismo, ricerca di senso”

Francesco Lazzari

Direttore del Centro Studi per l'America Latina, Università degli Studi di Trieste



[...] L'uomo postmoderno vive una vera e propria frattura, un cambiamento estremo caratterizzati dal passaggio da una società fondata su un sistema di certezze e di ruoli e valori definiti, ad una società dagli orizzonti sempre più indeterminati e inquieti. In queste nostre società si assiste al ridimensionamento delle grandi costruzioni teoretiche e ideologiche, al venir meno della fede nelle grandi narrazioni dell'illuminismo, dell'idealismo e del marxismo, alla perdita dei punti di riferimento ai quali l'uomo ricorreva per le sue scelte.

L'uomo di un tempo, ci ricorda Bauman, poteva considerarsi un pellegrino, che camminava in un orizzonte di senso e costruiva, nel suo andare, la propria identità, senza temere cambiamenti repentini; l'uomo contemporaneo, invece, è diventato «un bighellone che si sposta senza mete, estraneo tra estranei, sedotto dalle prime proposte che incontra; oppure è un vagabondo, privo di radici e di mete»; o un giocatore, un giocatore d'azzardo, «che ama il rischio, che nel viaggio mette in pericolo la vita e le sue fortune perché è attirato solo dal rischio».

È «un viaggiatore eternamente scontento, insoddisfatto di sé e del suo esistere, sempre alla ricerca di un

qualcosa che egli ritiene risolutivo, ma che, una volta raggiunto, scopre vano e insufficiente per calmare la sua ansia».

Si deve confrontare, tra le molte problematiche, con l'autoisolamento, il disadattamento sociale, la mobilità geografico-territoriale e socio-professionale (= mobilità umana), la competitività accentuata, l'invecchiamento in solitudine, l'effimero, la decadenza della gioventù, il decremento demografico, la famiglia in crisi, la soggettività frammentata, la defuturizzazione, la perdita di senso e la faticosa ricerca di senso nei mondi vitali quotidiani.

Vive in società acefale il cui potere è di difficile determinazione. Vive la crisi dello Stato, ma anche la crisi del mercato e della società civile. È in tale contesto che la globalizzazione si esprime come un'ardua sfida: per le persone, per le cose e per le idee; per la scienza, per la filosofia, per la storia... per la sociologia. È una sfida per le relazioni sociali, per la solidarietà, per il welfare, per la reciprocità e per una più equa redistribuzione delle ricchezze. È una sfida anche per entità, associazioni, movimenti sociali che abbozzano alcuni lineamenti basilari di un nuovo contratto sociale. Pensiamo per esempio al *World Social Forum*.

Come gestire queste sfide?

Una possibile risposta la si può trovare in un'operatività che non si lasci limitare da confini disciplinari, geografici o di appartenenza, ma che sappia restare aperta, o dovrebbe essere aperta, alla persona, a tutta la persona nella sua universalità e globalità. Una persona definita non dal censo o dall'etnia ma dal fatto di essere *semplicemente* persona, dall'essere attore in relazione, gratuita, reciproca e solidale. Persona in quanto soggetto di diritti e doveri così come sono contemplati dalla carta di San Francisco del 1948.

Persona che dovrebbe - secondo il concetto stesso di sviluppo sostenibile - essere in grado di soddisfare i propri bisogni presenti senza tuttavia compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i loro, come sostiene l'ONU nei documenti del Decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile (2005-2014), ma ancor prima il Rapporto Burtland. [...]

La priorità diviene dunque l'uomo stesso, la comunità e l'ecosistema in cui vive, una cultura della sobrietà e del riciclaggio, dell'uso di tecnologie appropriate sostenibili, della finitezza delle risorse e dei tempi biologici necessari alla loro riproduzione, dei consumi essenziali. Come ci ricorda il Dalai Lama, «Noi non ereditiamo la terra dai nostri antenati, ma la prendiamo in prestito dai nostri figli».

Sostenibilità, dunque, per limitare l'evoluzione geometrica delle povertà e delle esclusioni, della forbice tra ricchi e miseri, del degrado socio-ambientale e dell'impoverimento delle risorse non rinnovabili per ricalibrarsi sulle esigenze e sui bisogni essenziali e autentici della persona e della natura, di tutte le persone e non in funzione degli interessi di pochi (siano essi individui, Stati o multinazionali). [...]

È però vero che il risultato di ogni processo dipende dalla *governance*, cioè dalle regole attraverso le quali l'istituzione è governata, regole che spesso non tengo-

no conto di due aspetti decisivi: la giustizia sociale e i processi democratici. Esiste un deficit di governance sempre che, utilizzando le ironiche parole di Bertold Brecht, non si consideri che «sarebbe più semplice che il governo sciogla il popolo e ne elegga un altro». [...] Il problema della *governance* è un problema globale. Esiste un sistema di *governance* globale, ma manca un governo globale ove, come si è visto, molte organizzazioni internazionali sembrano incapaci (perché i governi nazionali non glielo permettono) di fornire risposte adeguate ai bisogni, alle povertà, alle esigenze di trasparenza dei diversi attori sociali.

È questa una sfida, come ricorda Serge Latouche, soprattutto per uno sviluppo che voglia farsi carico delle diversità del mondo e che voglia appoggiarsi sulle esperienze positive realizzate dall'economia non mercantile. Un mettere seriamente in discussione il termine stesso di *crescita* per enfatizzare a ragion veduta il concetto di decrescita nella consapevolezza dell'incompatibilità di una crescita infinita in un pianeta dalle risorse limitate. La sfida si pone quindi nella capacità dell'uomo di *inventare* un'altra logica sociale, che sappia valorizzare lo sviluppo sostenibile. [...]

Tutto ciò può dirsi possibile solo qualora ci si apra ad uno sviluppo plurale che reintroduca il politico, il sociale, la ricerca del bene comune, l'etica e reali ed efficienti meccanismi di controllo negli scambi economici superando qualsiasi forma di qualsivoglia modello unico. Un sentiero che potrebbe tra l'altro portare:

- a) ad una *democrazia più compiuta*, che valorizzi la pluralità e il riconoscimento nel sistema decisionale di un maggior numero di attori;
- b) ad una *democrazia più sostanziale*, che promuova la formazione di valori condivisi, etici e una più equa distribuzione della ricchezza anche attraverso un appropriato e responsabile welfare;
- c) ad una *democrazia più reale*, che con proprie adeguate e rinnovate istituzioni favorisca e rafforzi gli attori storici e ricomponga le dinamiche spesso conflittuali tra democrazia rappresentativa e democrazia diretta.

Si tratta di riorientare gli interventi dello Stato in modo da integrarli (*welfare mix*) e non eliminarli, attraverso anche un'opportuna e necessaria applicazione del principio di sussidiarietà, in sinergia con le capacità e le potenzialità di autotutela delle famiglie e del terzo settore (*welfare society*).

In tali dinamiche, secondo Giddens, il welfare pur mantenendosi oggi come rete di sicurezza e di tutela dei diritti di base, deve assumere sempre più le caratteristiche di un meccanismo di investimento sociale, investire nelle persone per aiutarle ad aiutarsi da sé. Il sistema scolastico deve essere riqualificato in maniera radicale per consentirci di affrontare un mondo sempre più competitivo, occorre facilitare l'accesso ad un'istruzione superiore di alta qualità, aprire percorsi formativi anche alle fasce di età più avanzata.

D'altra parte va anche in crisi, ci ricorda Giddens, la concezione classica delle libertà civili. Criminalità e disordine sociale rappresentano un grave problema per molti cittadini. Ci si pone il problema del controllo dei flussi migratori e la richiesta agli immigrati di farsi cari-

co di una serie di responsabilità civili. Vi è l'emergere di terrorismi di tipo nuovo e più globali e potenzialmente di gran lunga più letali che pongono in prima istanza il diritto di sentirsi al sicuro; una libertà importante, certo, che va però ponderata rispetto alle altre.

Tante sfide e tante opportunità su cui misurarsi, su cui costruire la ricerca di senso che ci interroga quotidianamente.

"Etica e professione d'aiuto"

Franca Dente

Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali



[...] Le professioni sociali si trovano attualmente ad operare in un clima profondamente inedito, le cui componenti di fondo hanno progressivamente subito radicali trasformazioni. Ad esempio, la graduale liberazione da un modo antico di intendere concetti quali *la necessità ed il bisogno* ha pesato notevolmente sulla ridefinizione delle professioni storicamente incardinate in ambito sociale. Abbandonate in larga parte le eccezioni esclusivamente patologiche e marginali, *la necessità ed il bisogno* stanno gradualmente trasformando la loro fisionomia in casi sempre più numerosi con occasioni di esperienza e perfino di crescita personale come appunto dice Bauman, "i modelli di vita buoni tendono a prevalere sul modello di società buona".

L'attuale fenomenologia del quotidiano sembra infatti crescentemente caratterizzata da alcune particolari tendenze, che in larga parte discende dal passaggio da un tipo di società compatta e semplice ad una complessa e fortemente segmentata in cui elementi quali la moltiplicazione, l'eterogeneità e la varietà rappresentano attualmente le componenti fondamentali.

In questo contesto così vitale, ci si chiede quali dovrebbero essere le caratteristiche fondamentali delle professioni che operano nel sociale. Si tratta di connotazioni che ruotano intorno a tre elementi di base, come dice Giuseppe De Rita in un'intervista pubblicata sul periodico "Vita": *l'attenzione alla società, agli altri e a sé*.

Con *l'attenzione alla società* si vuole intendere uno sforzo di ridefinizione dell'atteggiamento di chi esercita la professione che deve essere orientata ad un senso pieno di responsabilità verso l'intera collettività. [...]

In aderenza all'etimo della parola, la responsabilità verso la collettività da parte di un professionista sociale diventa una parola plurima e quindi uno strumento operativo: rispondere tante volte e ogni volta in modo consono alla situazione che si presenta.

E' poiché le risposte adeguate ad una situazione sono molteplici e rappresentano soluzioni temporanee, modificabili e in evoluzione, educarsi alla responsabilità verso la vita collettiva significa educarsi alla osservazione attenta delle varie situazioni e alla ricerca delle possibili soluzioni, che in altri termini significa aver interiorizzato principi di uguaglianza e di giustizia capisaldi di una corretta convivenza democratica. [...]

Motivazione e competenza sono due fattori che costituiscono le due anime dell'*attenzione al sé*; la *motivazione* è l'essenza stessa delle professioni nel sociale, senza la quale è difficile che i singoli professionisti possano trovarsi in un rapporto dinamico e costruttivo con il loro contesto di riferimento. La competenza/professionalità deve comprendere tre dimensioni: la capacità di selezionare e organizzare i contenuti, cioè rendere armonico il rapporto fra la conoscenza come insieme di prodotti culturali con la conoscenza come insieme di prodotti formativi; la capacità di selezionare e organizzare i metodi di lavoro; la capacità di aggiornarsi costantemente.

Il professionista infine dovrebbe essere portatore, per ciò che attiene *l'attenzione agli altri*, di una salda cultura dell'accoglienza. Avere cultura di accoglienza per un professionista sociale è cosa tanto più richiesta in società ad alto indice di complessità. Non per nulla, mai come oggi, si parla di *nuove povertà* che possiamo configurare in un diffuso senso di anonimato, di abbandono, di solitudine, di incomunicabilità, di sofferenze profonde causate da una sorta di spersonalizzazione dei rapporti umani. [...]

Tutte le professioni si trovano quindi a svolgere il loro mandato in una società in rapida trasformazione sul piano culturale, istituzionale, politico, economico.

L'enfatizzazione del problema delle risorse destinate ai servizi alla persona, la progressiva egemonia della finanza sull'economia e di questa sulla vita sociale, la progressiva formazione di una società multi-etnica e multiculturale a seguito di fenomeni migratori, lo sviluppo del terzo settore nei servizi alla persona, l'ingresso del mercato, il sorgere di nuove professioni, rendono sempre più complessa la situazione e sempre più difficile mettere concretamente al centro la persona e il bene comune... In questa complessità la bussola che può mantenere l'orientamento verso questi valori può essere l'etica come scienza morale che regola i comportamenti (Carta etica delle professioni Fondazione Zancan). [...]

Il neoliberalismo e la globalizzazione stanno producendo a ritmi incessanti e su scala planetaria sempre nuove emarginazioni e povertà, aumentando le disuguaglianze sociali. Mai come oggi i legami primari, famiglia e vicinato, si allentano, la stabilità e la durata degli affetti e delle solidarietà naturali si fanno brevi e precari, dove fioriscono le solitudini, i distacchi, le estraneità, dove tutto si usa e si consuma nel giro di poco tempo, la sof-

ferenza di vite senza significato assume spesso aspetti acuti e drammatici.

I nodi cruciali restano: come risolvere l'ambiguità contenuta nel messaggio del neoliberalismo e come riconciliare libertà e solidarietà? Le risposte possono venire dalla partecipazione reale dei cittadini alla società e dall'impegno delle professioni sociali che possono giocare in questo momento storico un ruolo determinante. [...] E' opportuno che le professioni vadano oltre, non solo sul *come fare*, ma anche sul *perché fare* spostando l'attenzione sull'etica e non solo sulla deontologia con un forte richiamo ai valori, ai significati, ai presupposti e ai fini della professione.

La dimensione etica comporta una riflessione antropologica perché, come diceva Aristotele "ogni cosa va giudicata in base al bene dell'uomo. I valori devono orientare le scelte in termini di bene dell'uomo e di giustizia tra gli uomini e alla coerenza tra i mezzi usati e i fini". L'attuale clima politico che sembra favorire o incentivare un arretramento rispetto a molte conquiste di ieri, date ormai per scontate e considerate costanti riferimenti etici per il lavoro quotidiano richiede sempre più una forte alleanza, un "Patto tra le Professioni", come lo chiama Paola Rossi, che aiuti a non perdere il senso del proprio agire.

La professione e il Consiglio Nazionale si sono trovati di recente a dover prendere delle posizioni su scelte di governo che mettono in discussione il senso del lavoro dell'assistente sociale e i valori su cui si fonda; ricordo la social card, il pacchetto sicurezza con l'obbligo di denuncia dei clandestini da parte dei professionisti pubblici dipendenti, chiamati dal proprio mandato sociale ad aiutare e con la reale difficoltà di rispettare alcuni diritti sociali nei confronti dei minori figli di clandestini.

CAMMINO DI LIBERAZIONE E DI VITA

...guidato da don Luigi Ciotti

[...] E' il noi che vince. E' la corresponsabilità. Il cambiamento ha bisogno di ciascuno di noi. Franco Basaglia è stato un profeta, perché il profeta non è l'indovino del domani, ma chi è capace di leggere la realtà. E noi oggi dobbiamo leggere la nostra realtà e attrezzarci per affrontare le contraddizioni e i problemi. Basaglia ha letto la sua realtà, si è sporcato le mani e ha costruito quel *noi* con tanta e tanta gente.

Quando 45 anni fa è nato il nostro gruppo che si occupava di tossicodipendenza e noi, che andavamo per le strade, nelle carceri minorili e nel manicomio di Collegno, abbiamo dovuto trovare un nome non abbiamo avuto dubbi. Avevo visto in televisione un servizio di Sergio Zavoli, dal titolo *I giardini di Abele*, che raccontava l'esperienza del manicomio di Gorizia, di quelle mura che cadevano, di quelle porte che si aprivano. Era un grande segnale e non abbiamo esitato, condividendo quel senso di libertà, a chiamarci il Gruppo di Abele [...].

ieri come oggi dobbiamo sentire che, prima di curare le persone malate, dobbiamo imparare a curarci di loro. Dobbiamo lasciarci provocare dalla loro presenza. Sono loro che insegnano a noi perché cambiano la nostra vita, ci fanno tenere i piedi per terra, ci inchiodano alla realtà. E se trovate qualcuno nel vostro cammino che ha capito tutto, che sa tutto, salutatelo e cambiate strada. Perché essere coscienti dei nostri limiti e delle

nostre fragilità è segno di grande libertà e di grande autenticità. Vogliamo continuare su quella strada, seguendo quella grande lezione, con impegno imparando a curarci di loro, a lasciarci provocare dalla loro presenza, a comprendere le speranze che ci sono dentro tutte le persone e fare in modo che diventino vita.

Questa però è una riforma non ancora compiuta e che lo sarà solo se tutto il corpo sociale e tutta la comunità, non solo in alcune aree del nostro paese, si farà carico della fragilità e delle esigenze delle persone più fragili. I ritardi e le negligenze ci sono, ma noi dobbiamo tirare fuori le nostre unghie e andare avanti. Oggi più che mai. La politica, quella vera, per Papa Paolo VI *era la più alta ed esigente forma di carità, perché è il servizio per il bene comune*. Se la politica è distante dai poveri, dagli ultimi, da quelli che fanno fatica, non è politica.



L'arrivo all'ex ospedale psichiatrico di S. Osvaldo a Udine

SPECIALE COLOMBIA E SALVADOR

Luce e forza per il cammino

L'ultimo mio viaggio oltre oceano risale al novembre 2006. Poi la costruzione degli ultimi edifici del Centro Balducci e un'avvertita esigenza per questa e per altre situazioni della mia presenza costante a Zugliano, nella comunità parrocchiale e nel Centro Balducci, avevano rallentato, fino quasi a chiudere, così almeno avevo personalmente avvertito l'ipotesi di continuare l'esperienza del viaggio inteso soprattutto come incontro dell'altro, dove l'altro vive, con una attenzione particolare, almeno fino ad ora, all'America Latina.

La vicinanza di date fra il 25° della memoria del martirio di padre Álvaro Ulcué sulle Ande, nella regione del Cauca, nel sud-occidente della Colombia il 10 novembre 1984 e quella del 20° del martirio dei sei padri gesuiti e di Julia Elba e di sua figlia Cecilia il 16 novembre 1989 mi ha suggerito di partire per vivere con le comunità queste memorie come luce e forza per il cammino nella storia.

In Colombia a Bogotá ho incontrato le amiche e gli amici della Commissione Interecclesiale *Justicia y Paz* che con un impegno organizzato, competente, consapevole, coraggioso seguono le situazioni delle persone, delle famiglie, delle comunità minacciate, costrette ad abbandonare i loro territori da gruppi armati, paramilitari, al servizio di logiche economiche vantaggiose, quali la piantagione di palma africana per ricavarne agro combustibili. Persone uccise, ferite, cacciate dai loro territori; paura, avvilitamento, povertà: queste le conseguenze. La Commissione *Justicia y Paz* si esprime anche in una commissione etica che suddividendosi in gruppi, dopo aver verificato la situazione in una determinata zona, relaziona all'assemblea e poi alle autorità competenti. Dolorose, anche drammatiche le descrizioni, rinnovato l'impegno a denunciare e ad accompagnare. Il momento pubblico è sorretto, come sempre, da atti simbolici, come quello della luce delle candele, delle intenzioni e memorie che ad esso si accompagnano.

Da Bogotá ho raggiunto Popayan nel Cauca dove è presente e opera un nucleo della Commissione nelle persone di Yohama, Santiago e Gloria. Il dialogo fitto sulla situazione generale, sui loro vissuti personali e come



Commissione Giustizia e Pace: relazione della Commissione Etica

gruppo si è poi prolungato nell'accompagnarmi a visitare un nucleo familiare e due amici anziani che sono stati collocati in una *finca* affittata con il contributo della Regione Friuli Venezia-Giulia al progetto presentato dalla Cooperativa Futura di S. Vito al Tagliamento.

Impressionante il racconto di Misael colpito e torturato dai militari dell'esercito perché arbitrariamente sospettato di essere simpatizzante della guerriglia. Motivo di riflessione e di silenzio la testimonianza di Orlando e di sua moglie Magda, incinta, che mi racconta come i paramilitari abbiano occupato la loro casa, abbiano esercitato continue pressioni su di lei, su sua sorella, sui loro due bambini, fino a mostrare ai due piccoli un video da loro registrato in cui si mostrava come si uccidono e si mutilano le persone.



La famiglia di Orlando e Magda

Ora in questa *finca* non grande coltivano, allevano, sempre con il timore che qualcuno possa introdursi in casa, data la vicinanza della strada. Il gruppo della Commissione *Justicia y Paz* che li visita, li accompagna, li sostiene, infonde loro tutta la fiducia possibile per cui affermano che anche se dovessero essere uccisi, ora si saprebbe da chi e per quale motivo e non scomparirebbero nell'insignificanza come tante persone amiche, conoscenti, abitanti nei loro territori di cui loro hanno dovuto riconoscere i corpi, anche orribilmente mutilati. Da Popayan a Toribio sulle Ande la distanza non è grande. In questo luogo sono stato in quattro precedenti momenti. Ho vissuto già qualche percezione: mi ha sempre colpito e fatto riflettere la profonda spiritualità delle comunità degli Indios su queste montagne, quelli appartenenti al popolo Nasa. Posso contare sull'amicizia e sulla lunga esperienza di padre Antonio Bonanomi che ora non vive più lassù, ma è stato destinato ad altri compiti di insegnamento e animazione e di padre Ezio Roattino.

Percepisco la grave situazione della Colombia, proprio a motivo delle sue risorse e della sua ricchezza straordinaria. Un grande paese formalmente democratico dove in realtà si attua ogni giorno una guerra reale, dramma-

tica, anche se non dichiarata: il governo al servizio di grandi oligarchie economiche, l'esercito, i gruppi militari suoi figli diretti che compiono le stragi più brutali, la guerriglia, il narcotraffico che in qualche modo c'entra con tutti, sono i soggetti contendenti con gravissime conseguenze per il popolo, per la gente.

Ho percepito un momento di particolare difficoltà anche nelle comunità indigene perché anche la rivendicazione della loro autonomia è oggi minacciata dal pericolo di infiltrazioni e divisioni ad esempio a opera della guerriglia. Padre Antonio, conoscitore da anni per tante esperienze dirette, di quella realtà, ritiene che la situazione potrebbe a breve peggiorare e che il presidente che ha promesso di sconfiggere una volta per sempre la guerriglia spinga a una guerra esplicita, specie in alcune regioni, fra cui il Cauca. Un segno indicativo è il prossimo invio di altri mille uomini dell'esercito.

La memoria del martirio di padre Álvaro Ulcué si vive a Toribio, nel CECIDIC, il grande centro scolastico e formativo per 500-600 ragazzi, ragazze e giovani, a Santander de Quilichao a Pueblo Nuevo, suo paese natale e di sepoltura.



Un'immagine di padre Álvaro Ulcué

Padre Álvaro, primo prete indigeno, è stato ucciso a 41 anni per il suo impegno per la giustizia, per il recupero della terra, per l'autonomia, l'identità e la lingua indigena, per un progetto di comunità giusta, libera, coerente, responsabile, semplice, senza vizi, allegra. Consapevole di andare incontro alla morte, alle suore laurite con cui viveva, nell'ultimo periodo lasciava al mattino un biglietto indicando il percorso di quel giorno, perché convinto che sarebbe stato ucciso lungo la strada. Il suo martirio si è compiuto a Santander de Quilichao, la città alle pendici delle Ande.

Aveva da poco avvertito del suo arrivo le suore di una casa di accoglienza per ragazze: "Sono stanco – questa la sua ultima espressione – e ho fame". Nella porta d'ingresso proprio a fianco della trafficata strada panamericana che segna l'America dal Canada al Sud America, la sua auto è stata accostata da un uomo sceso da una motocicletta condotta da un complice. Il killer, dopo il primo colpo e il tentativo di padre Álvaro di rialzarsi, è ritornato sui suoi passi, ha sparato di nuovo pronunciando parole di disprezzo.

Ho partecipato alla celebrazione proprio sul luogo del martirio intorno alle otto, ricordando che era stato ucciso alle 8.30 circa. Un centinaio di persone, fra i parte-



Celebrazione nel luogo del martirio di padre Álvaro

cipanti alcuni preti. Ho espresso una breve riflessione dicendo che il luogo è sacro, perché bagnato dal sangue di padre Álvaro; che i rumori del traffico di auto e di camion a pochi metri non possono tacitare la voce dell'insegnamento di una vita donata totalmente a Dio e ai fratelli, alla giustizia e alla pace.

A Toribio, nel CECIDIC, la memoria di padre Álvaro è stata vissuta con due celebrazioni dell'Eucarestia, con alcuni interventi per ricordarne l'attualità dell'insegnamento. Durante la celebrazione maggiormente partecipata sono intervenuto leggendo una riflessione che avevo preparato e che cercava di esprimere alcuni insegnamenti del martirio di padre Álvaro nella nostra realtà di occidentali: riguardo alla giustizia, alla pace, all'accoglienza.

Gli interventi durante l'assemblea sono stati intervallati da balletti preparati da ragazze e ragazzi studenti e da una rappresentazione teatrale sull'uccisione di padre Álvaro. Fra i numerosi ricordi quello di padre Antonio e di Gilberto Muñoz, attualmente sindaco a Corinto, uno dei territori più violenti della regione.

Padre Antonio ha così riassunto il profondo insegnamento di padre Álvaro: la coerenza della vita, la povertà e l'umiltà; l'amore per la comunità diventandone servitore, assumendone pienamente la causa; l'essere vero discepolo di Gesù, come cristiano e come prete indigeno. Questo il progetto da lui elaborato e vissuto con le comunità: risvegliare le coscienze, partecipare ed essere uniti, lottare per una liberazione integrale.

Il sindaco Gilberto in modo molto lucido e determinato indica nella impressionante cifra di 80 le persone uccise in due anni nel territorio del suo comune; la violenza



Un momento di celebrazione della memoria

continua, esorta a non accettare in silenzio che uccidano la gente; denuncia le diverse forme di violenza: dalle fumigazioni agli scontri fra esercito e guerriglia, a quelle per il controllo della droga. Chiede a se stesso e a tutti di cambiare, di ritenersi frutto di un percorso, di sentire la responsabilità e l'impegno personali, di evidenziare certamente i problemi, ma insieme le potenzialità, le capacità e anche i risultati come il CECIDIC sta a dimostrare; chiede una maggiore capacità di dialogo e collaborazione.

Il giorno dopo, di mattina, si apprende che a Corinto la guerriglia ha ucciso nove militari e ferito altri. Immagino il vissuto di Gilberto che in un breve e intenso colloquio personale mi aveva detto che il suo primo compito come sindaco è quello di seminare valori, convinzioni; che ha rifiutato la scorta, perché i suoi cittadini non sono protetti; che per lui la prima scorta è Dio e insieme lo sono le persone che lo chiamano ad incontri nelle loro comunità ai quali lui sempre partecipa. Mi mostra alcune affermazioni di padre Álvaro raccolte insieme a fotografie che lo riguardano e a elaborazioni scritte e figurative che alunni di alcune scuole hanno elaborato. *"C'è sempre speranza che la tua vita cambi, perché puoi sempre apprendere cose nuove..."*



*La partecipazione festosa dei giovani
"Saremo liberi solo se sappiamo dove andiamo"*

*"Non insegnare ai figli il cammino, cammina con loro"
"Il corpo gli uomini possono ucciderlo, però lo spirito seguirà lottando, presente nella comunità"*

Il volto di padre Álvaro era sereno, perché era andato incontro alla morte con la consapevolezza della dedizione totale. Suo padre prima della sua sepoltura a Pueblo Nuevo, paese natale, così aveva detto in modo molto commovente: *"Mio figlio Álvaro ha lavorato tanto, è stanco e ora va a riposare..."*. Alla memoria a Toribio ha partecipato il fratello che, nella relazione affettiva, ha ricordato come Álvaro fosse preoccupato soprattutto che loro fratelli potessero studiare e come li animasse e li esortasse.

Nella nuova visita in Salvador c'è in me l'aspirazione, in continuità con l'esperienza vissuta in Colombia, di nutrirmi di spiritualità profonda, di essere illuminato dalla luce dei martiri, di ricevere da loro, per come sia possibile ed io ne sia capace, un po' di forza interiore. In riferimento a Carlos Ayala, direttore della Radio dell'Università del Centro America in Salvador (UCA) e l'ospitalità nella sua casa mi colloca subito nella situa-



Il giardino delle rose, luogo del martirio

zione di emergenza dopo il disastro ambientale causato nell'immediato da forti piogge, lasciando sempre aperto l'interrogativo della responsabilità dell'uomo nella prevenzione e constatando dolorosamente che a morire – 180 persone riconosciute e 70 disperse, quindi morte ma non più ritrovate – sono soprattutto i poveri, coloro che sono collocati ai margini.

La sede della radio YSUCA è piena di alimenti e di vestiario che tante persone hanno portato e continuano a portare rispondendo ad un appello che l'emittente ha diffuso e sta diffondendo. Il giorno successivo al mio arrivo mi unisco ad un nutrito gruppo di persone che raggiunge San Vicente, una delle zone più colpite, per consegnare gli aiuti divisi in modo razionale ed efficace. L'impatto è doloroso, ma è ancora maggiore due giorni dopo quando mi aggrego a un gruppo più ristretto che si reca in un quartiere periferico della capitale dove povertà e degrado stridono in modo clamoroso e doloroso con i ristoranti e i negozi del centro città, per non dire della nostra condizione di occidentali, pur tenendo presenti le situazioni di crescente povertà.

Mi reco quotidianamente, sostando anche a lungo, nella cappella dell'università dove sono sepolti i sei padri gesuiti, martiri con Julia Elba e la figlia quindicenne Celine. Rifletto sul senso del vivere e del morire, su quegli uomini intelligenti, preparati, coinvolti da una fede profetica e incarnata nei processi della storia, coraggiosi, determinati. Queste sono le scritte sulla parete, accanto



Il luogo della sepoltura dei padri gesuiti nella cappella dell'Università

ai loro nomi, a un quadro raffigurante mons. Romero, profeta e maestro per loro, tanto che il rettore padre Ignacio Ellacuría aveva detto: *“Con mons. Romero Dio è passato in Salvador.”* Ecco dunque le parole molto profonde e commoventi:

“Vi ho visti arrivare al porto, uno ad uno, con i battelli carichi di talenti e i pesci presi con le reti, in pochi anni di lavoro intenso.

Vi ho visti arrivare con i rami di garofani rossi come il sangue del mio popolo, tagliati durante la notte.

Vi ho visti arrivare al porto, uno ad uno, con desiderio di riposare dopo tanta fatica, venivate così, stanchi, però contenti.

Arrivate sorridenti, però seri, lasciavate là abbasso il popolo del Salvador, il mio popolo scelto e amato senza che lui lo sapesse.

Io ho scelto il Salvador per giudicare il mondo, per separare i cattivi dai buoni, per baciare i poveri sulla fronte e popolare le dimore del mio Regno.

Ellacu, Nacho, Amando, Lolo, Segundo, Moreno, venite benedetti dal mio Padre eterno, martiri della fede e della giustizia, siete i gioielli rossi del mio manto regale”.

E ancora le parole dell'altra scritta: “Che cosa significa oggi essere gesuiti? Impegnarsi seguendo il vessillo della croce nella lotta cruciale del nostro tempo: la lotta per la fede e la lotta per la giustizia fino a pagare un prezzo...”.

Celina e la mamma Julia Elba sono state sepolte nel loro paese d'origine. E' molto significativo ed emblematico il martirio congiunto delle due donne del popolo e dei sei preti: a indicare proprio coinvolgimento e vicinanza. Perché sono stati uccisi? Perché a cominciare dal Rettore erano considerati organici, ancor più orientatori, guide del movimento di opposizione che con le armi contrastava l'oligarchia al potere e il suo spietato braccio armato.

Sono stati trucidati alle due del mattino del 16 novembre 1989 dopo che due giorni prima c'era stata un'incursione dei militari all'Università per controllare se c'erano armi, in realtà per perlustrare i luoghi e decidere la strategia dell'eccidio.

Padre Ignacio Ellacuría, rettore dell'Università e leader della comunità; basco di origine, aveva 59 anni, era filosofo e teologo di grande profondità.

Padre Ignacio Martín Baró, spagnolo di Valladolid, 47 anni, era psicologo sociale, specialista in psicologia di guerra e vice-direttore dell'UCA.

Padre Segundo Montes, spagnolo di Valladolid, 55 anni, era il sociologo del gruppo.

Padre Amando López, spagnolo di Burgos, 53 anni, era teologo e filosofo.

Padre Juan Ramón Moreno, spagnolo di Navarra, 55 anni, era teologo.

Padre Joaquín López y López, l'unico salvadoregno di nascita, 71 anni, istituì nel 1969 l'organizzazione *Fe y Alegría* impegnata nell'educazione con centri educativi in diversi dipartimenti del paese.

Julia Elba Ramos, di 42 anni, fin da piccola era stata lavoratrice in aziende agricole e in famiglie. Il marito Obdulio era custode a una delle entrate dell'Università. Curava la cucina e gli ambienti.

Celina, sua figlia, quindicenne era studentessa.

Alcuni gruppi di studenti dell'università – i frequentanti sono ottomila – lungo un tratto dei viali interni hanno preparato con sabbia e granito colorato figure significative riguardanti i martiri e anche la radio YSUCA che compie 18 anni. Alla sera la celebrazione dell'Eucarestia alle ore 20, preceduta da un itinerario di migliaia di persone con le candele accese che esce e poi rientra all'università affollando il parcheggio, liberato per l'occasione, con ottomila e più persone. Osservo la gente che arriva: molti i giovani, ragazze e ragazzi, molte le famiglie con nonne, papà e mamme con i loro figli; diverse vengono dalle campagne, dai paesi.

Nella celebrazione dell'Eucarestia in cui si riesprime la memoria viva e attuale dei martiri, ci si riferisce ai morti provocati dai disastri ambientali, e si sollecita a considerare le responsabilità dell'uomo. Terminata l'Eucarestia inizia la veglia che si protrae fino alle cinque del mattino con complessi musicali che si susseguono con la partecipazione dei presenti.



Gli studenti dell'Università preparano la celebrazione

Una seconda celebrazione due giorni dopo più contenuta nel numero – 4/500 persone – sempre all'aperto in un altro luogo dell'università. Chiedo di poter intervenire per esprimere questa preghiera: *“Sono Pierluigi, un sacerdote italiano, responsabile di un centro di accoglienza per immigrati provenienti da diverse parti del mondo. Sono qui perché la mia, la nostra ispirazione viene soprattutto dai martiri, a cominciare da mons. Romero, da Elba e Celina che rappresentano la moltitudine dei martiri umili di tutto il mondo, dei sacerdoti gesuiti.*

Ricordo in modo speciale Maria Julia e Rufina, che mi hanno accompagnato nei luoghi del massacro del Mazote e in seguito vennero in Italia nel nostro Centro per rendere la loro testimonianza. Ringrazio il Signore per avermi dato la possibilità di vivere questa esperienza con voi che fortifica la mia, la nostra fede incarnata nella storia dei popoli e la mia, la nostra appartenenza alla Chiesa profetica.

Ricordo in questa occasione un amico, padre Andrés Tamayo, che proprio oggi è stato espulso dall'Honduras. Per tutto questo preghiamo”.

Sono stato contento di incontrare un gruppo di familiari e di parenti di Secondo Montes e di Ignacio Ellacuría, venuti dalla Spagna per vivere la memoria dei loro cari e per ricevere dal Presidente Funes il più alto riconoscimento civile del Salvador assegnato ai gesuiti. E' un primo segnale della volontà politica di riaprire la questione sulle responsabilità, a partire da quelle dei mandanti. In Salvador dopo gli accordi di pace del 1992 la legge sull'amnistia di fatto ha coperto la gravissima responsabilità di tante stragi. Verità e svelamento dell'impunità non significano vendetta, ma comportano quella giustizia senza alcun odio, come passaggio indispensabile per la riconciliazione.

La Radio YUCA svolge un compito molto importante nella diffusione e nel commento di questi eventi; è la seconda emittente del Paese per le informazioni; è ben organizzata con persone assunte (una ventina) e con altre volontarie che sono i giovani studenti in comunicazione all'università. Ogni mattina il commento al Vangelo della giornata (a cui qualche giorno ho collaborato) è preceduto da alcune frasi di mons. Romero sentito da tanti come luce e guida per la vita delle persone, delle famiglie, dell'intero paese: il nuovo Presidente Funes nel suo primo discorso ne ha fatto riferimento esplicito; c'è anche chi è su un'altra lunghezza d'onda: con sorpresa e tristezza ho notato che nella cattedrale, dove lui annunciava il Vangelo della liberazione e della vita e denunciava i responsabili degli assassinii e dei sequestri, in una cappella laterale, ma ben visibile c'è il ritratto del fondatore dell'Opus Dei. Il parroco attuale della cattedrale ne fa parte, come il precedente arcivescovo.

La tomba di mons. Romero, dopo anni di incertezze e di collocazioni provvisorie, ora è definitiva nella cripta, con un monumento ad opera di un italiano, raffigurante i quattro evangelisti. Vi abbiamo celebrato l'Eucarestia per vivere insieme la sua memoria, quella dei sei padri gesuiti, delle due donne, di tutti i martiri. Sostare in preghiera accanto alla sepoltura di un martire è fonte di luce, di speranza, di forza interiore. Consapevole di andare incontro alla morte per fedeltà al Vangelo e alla sua gente, un'unica fedeltà, viveva questo progressivo avvicinamento certo con timore e tremore e insieme con la consapevolezza che avrebbero ucciso il suo corpo, ma che lui sarebbe risorto e avrebbe continuato a vivere nel suo popolo del Salvador.

Mi ha fatto pensare che per accedere alla cripta c'è un portone di legno che potrebbe essere anche quello di un cortile qualsiasi o di un magazzino e che ci sono degli orari restrittivi.

Determinare i luoghi fisici e i tempi cronologici può dare a qualcuno la percezione di controllare la forza della profezia e del martirio che invece sono diffuse e vissute da innumerevoli persone e da tante comunità; nonostante l'incredibile ritardo, dopo 30 anni, di non riconoscere il vescovo Romero martire e santo, lui è già il San Romero d'America e di tanti luoghi del Pianeta. Un segno bello e importante che ho colto è che Maria Julia Hernandez che con mons. Romero aveva fondato l'Ufficio Legale dei Diritti Umani dell'Arcivescovado; che poi con coraggio era stata presente in tante situazioni drammatiche; che ci ha onorato con la sua presenza

fra noi al Centro Balducci, è sepolta nella cripta, poco lontano da mons. Romero, insieme ad altri vescovi significativi come mons. Rivera.



Il luogo del martirio del vescovo Romero

Mi sono recato di nuovo per un momento di riflessione e di preghiera all'Hospitalito: prima nella umile dimora del vescovo Romero dove emergono, per la loro forza comunicativa, la semplicità, la sobrietà, i vestiti che indossava quella sera, alcuni altri oggetti che parlano di lui. E poi nella cappella, ai piedi dell'altare dove è caduto colpito dal proiettile, mentre alzava all'offerta il pane e il vino dell'Eucarestia. Pare quasi impossibile sia all'università, sia nella chiesetta dell'ospedale, data la tanta calma, serenità, verde che in questi luoghi siano potute accadere vicende così tragiche, in realtà rivelative del senso della vita, della fede, della storia, della Chiesa.

Il martirio infatti rivela il potere iniquo e omicida che colpisce e uccide; e allo stesso tempo rivela l'amore, la coerenza, la fedeltà di chi, non senza timore e tremore si dedica fino a dare completamente la vita. Questa è la sorgente continua della fede, dell'amore, della dedizione per contribuire ad un mondo umano. Per questo stiamo già organizzando un evento nei giorni 6 e 7 marzo 2010 per vivere la memoria del 30° anniversario del martirio di mons. Romero, con contributi dal Salvador, dalla Colombia, da un paese dell'Africa, dall'Italia.

Pierluigi

Intervista a padre Andrés Tamayo



Mercoledì 18 novembre, appena fuori della città di San Salvador incontro l'amico padre Andrés Tamayo. Dopo il golpe in Honduras ho cercato di fargli sentire la mia presenza, quella del Centro Balducci - dove è stato ospite due volte per il convegno di settembre - chiamandolo più volte al telefono e inviandogli per due volte un aiuto economico. Era arrivato in casa di una sorella la notte precedente, espulso dall'Honduras, accompagnato da una macchina del corpo diplomatico. Siamo ambedue contenti di incontrarci: lui di comunicare, io soprattutto di ascoltare, di partecipare, di capire.

Andrés, come stai?

Abbastanza bene, ma è stata un'esperienza molto difficile e dura.

Possiamo riprendere a ripercorre la storia di questa situazione da prima del golpe a oggi?

Sì: E' doveroso ricordare che in Honduras comandano sei famiglie. Il presidente Manuel Zelaya, un piccolo impresario del partito liberale, poco a poco mette in atto alcune novità importanti fra le quali regolamenta almeno un po' l'economia: le banche che esigevano interessi sproporzionati; favorisce gli investimenti nella media impresa e nell'agricoltura; controlla i finanziamenti che venivano dati alle imprese; regolamenta il prezzo del combustibile; aumenta il salario minimo per la povera gente; cerca il dialogo con il popolo. Ricordo queste scelte perché sono la causa del colpo di stato.

Non c'è stata dunque una questione istituzionale?

E' stato un pretesto. Il Presidente depresso intendeva proporre una consultazione popolare riguardo alla possibilità di riformare la Costituzione. Si trattava di un parere, di un referendum non vincolante. In Honduras non esiste questa possibilità. In realtà si è trattato di un pretesto per colpire le riforme sociali.

Con il Movimento ambientalista di cui sei stato leader quale atteggiamento ha avuto il Presidente depresso?

Ha accettato di esaminare insieme la situazione. Si era deciso insieme di delimitare un'area protetta di 13 chilometri quadrati per sperimentare un modello di taglio del bosco.

Cos'è successo dopo il golpe?

Ci sono state grandi e continue manifestazioni popolari. Già prima i mezzi di informazione erano in mano ai grandi industriali e criticavano il Presidente. La sola

radio e la sola televisione che appoggiavano le riforme sono state distrutte. L'informazione è stata dunque a senso unico.

Tu cosa hai provato, come hai reagito?

Ho vissuto la presenza del potere che si manifesta per quello che veramente è, senza coperture, senza maschere. Ho sentito i diritti umani colpiti; la forza del potere sulle persone: in concreto la mancanza di informazione, di luce, dato che anche i telefoni cellulari sono stati ridotti a silenzio.

E tu, nel tuo animo, come hai reagito?

Dato il mio essere uomo pubblico e conosciuto ho riflettuto tutto il sabato e tutta la domenica su quale posizione avrei dovuto assumere, con la netta percezione che si trattava di un nuovo calvario. Ho deciso di assumere la nuova situazione e ora ti dico che ho pensato e deciso bene. La decisione, chiaramente è stata personale, ma insieme di tutta la nostra organizzazione. Ho capito che mi aspettavano, che aspettavano che io arrivassi. Per tre giorni abbiamo opposto una resistenza non violenta, eravamo circa tre mila persone, in quel bivio di strada che tu certamente ricordi.

E come prete?

Mi è sembrato di collocarmi nella corrente profetica che sempre assume la situazione storica del momento; ho sentito che il mio essere pastore non si esprime solo con la parola, ma anche e soprattutto, nell'accompagnamento delle azioni...

Della Chiesa cosa dici?

Dopo il golpe la Conferenza Episcopale si riunisce, firma e comunica il suo documento generico. Il Cardinale, uomo molto conosciuto, va oltre la dichiarazione con alcune sue parole per invitare il Presidente depresso a non tornare in Honduras per evitare un bagno di sangue. In tanti abbiamo inteso queste parole condivise prima con l'oligarchia al potere. Ogni mezz'ora per giorni e giorni i mezzi di informazione hanno trasmesso queste parole. Prima il Cardinale era ascoltato con rispetto da tanta gente; con queste parole ha ucciso la fiducia di molti. Dopo c'è stato e permane il silenzio. Alcuni, veramente pochi sacerdoti hanno tentato di pronunciarsi, ma il Cardinale ha preteso di essere l'unico interprete della situazione. Fra i vescovi uno solo, mons. Alfonso Santo, della Diocesi di Santa Rosa.

E a te cosa è successo?

Mi hanno tolto la Parrocchia di Salamà; al telefono il vescovo mi ha invitato a riflettere per sei mesi (il tempo scadrà a gennaio) sulla mia situazione. Il vescovo di cui prima ho parlato mi ha proposto di andare nella sua diocesi, ma il Cardinale ha bloccato questa sua accoglienza. Mi sono sentito il prete, il parroco dei movimenti, delle manifestazioni nelle strade. Ho celebrato l'Eucarestia richiesto dalla gente.

E l'oppressione, le situazioni di pericolo?

Ricordo prima di tutto la grande manifestazione vicino all'aeroporto il 5 luglio. Un tiratore scelto ha colpito Isis Obed Murillo, un giovane di diciotto anni, a mezzo metro da me. Forse quella pallottola era per me. Il sangue

di quell'amico mi ha bagnato.

E cosa hai provato?

Ribellione, senso di impotenza, grande dolore.

Ci sono stati altri morti, feriti, torturati?

Si ritiene che ci siano 170 persone uccise, 500 torturate, 4300 carcerate. 500 sono state portate in uno stadio.

E la situazione nell'ambasciata brasiliana?

Molto difficile, per questi mesi. I militari usano gas, rumori assordanti, o penetranti, luce accecante...

E il Presidente deposto che continua a vivere nell'ambasciata brasiliana?

Sono stato in questo periodo uno dei tre consiglieri. E' un uomo fermo nei principi, convinto di quello che ha fatto, non disposto a negoziare al prezzo della dignità del popolo. Non ha paura, conosce la politica, anche quella degli USA.

A livello politico, come vedi la situazione, quale via è possibile e praticabile?

Ho capito che in USA l'estrema destra dei grandi gruppi transnazionali ha un grande potere; ci sono negli USA tre livelli: il Governo, il Dipartimento di Stato, il Pentagono, poi c'è la Organización de los Estados Americanos. Per questo gli Stati Uniti non hanno preso una decisione severa, oltre alle dichiarazioni di principio. Prima hanno parlato di restituzione del Presidente deposto alle sue funzioni fino al 27 gennaio, poi di elezioni. In realtà l'Honduras è solo una pedina nella gestione dell'America Latina, e il loro unico problema è come collocare la gestione più idonea a garantire i grandi interessi economici. Si tratta di gente stupida, immorale, cinica: la questione è come garantire la rete dell'impero.

E le elezioni?

In realtà, prima il popolo era abbastanza addormentato di fronte ai due partiti entrambi di destra. Ora mi pare che la gente ha capito di più: è a favore del golpe o

contraria al golpe (contrari sono attorno al 70%).

Cosa può succedere concretamente?

Sono fra i contrari alle elezioni perché non c'è stato tempo per la campagna elettorale; perché non c'è parità di condizioni fra i candidati: i militari hanno la lista di tutti i leader delle comunità; i due candidati vicini al Presidente deposto sono stati colpiti anche fisicamente.

E il movimento di protesta continua e come?

Posso parlarti di diecimila persone al giorno, parte del Fronte Nazionale di Resistenza. Una resistenza e una lotta non violenta, senza armi, anche se non è facile.

E tu, amico Andrés, come ti senti ora?

Mi sento triste perché sono stato espulso: al popolo hondureño ho dato la mia vita; contro di me c'erano tre mandati di cattura. L'accusa era di incitazione a non andare a votare. Mi sento umiliato. Mi sento tradito come prete, colpito dalla gerarchia. Mi chiedo: quale obbedienza più grande di quella di vivere e agire con un popolo, per un popolo? Mi sento, nello stesso tempo, molto forte interiormente, convinto e soddisfatto di quello che ho fatto come pastore: come pastore ho vissuto una comunione profonda con le mie pecore, riprendendo l'immagine del Vangelo. Sono anche stanco per aver subito tanta persecuzione, per essere stato costretto a scappare, a nascondermi. E' diverso parlare soltanto o "stare sul campo di battaglia".

Padre Andrés, dopo questa esperienza come rispondi alla domanda: Dio dove sta?

Nella fede e nella speranza della gente. Sono contento quando la gente riprende la fede, vive la fede. La gente invoca molto Dio, chiede l'Eucarestia, chiede una presenza che confermi questa fede. Ho sentito che per loro la mia presenza è stata questa. Se potrò, ritornerò in Honduras.

Intervista al teologo della liberazione Jon Sobrino

Prima di tutto mi complimento con te dal profondo del cuore per la tua umanità così sensibile e la tua riflessione teologica così profonda che per me e per tante donne e uomini è veramente importante.

Sono venuto per vivere con voi la memoria dei martiri, dei tuoi confratelli gesuiti, di Julia Elba e di Cecilia e, prima di tutti come guida per tutti noi, di mons. Romero: la loro luce e la loro forza sono arrivate fino a noi.

Tu come hai vissuto e come vivi questa memoria, come è vissuta nel popolo del Salvador, nella Chiesa?

La memoria fondamentale è quella delle vittime, di tutte le vittime: di qui, dell'Iraq, dell'Afghanistan, del Congo; si tratta di una realtà fatta da milioni di persone crocifisse. Dobbiamo chiederci chi è responsabile e perché sono rese vittime. Guardiamo all'esempio di Gesù: stava in mezzo alla gente del suo popolo, vedeva i responsabili dell'oppressione, li indicava; per questo è stato ucciso. Condividere la condizione delle vittime significa guardare ai responsabili, alle azioni che mettono in atto, alle motivazioni, ai meccanismi.

Perché, invece, tanta, troppa indifferenza?

Il mondo del potere, incluse le Nazioni Unite, la Banca

Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale ignora le vittime. Chi ha voluto sapere, ad esempio della guerra del Congo e dei diversi milioni di morti? Quando si ignora si manipola la realtà; quando se ne parla lo si fa in maniera selettiva. Si pensi a quanto di terribile e impressionante è avvenuto l'11 settembre 2001, all'eco in tutto il mondo, alle reazioni del mondo occidentale. Il 7 ottobre, quindi poco dopo, le democrazie dell'Occidente concordavano nella scelta di bombardare l'Afghanistan. Troppe realtà non si conoscono perché non si vogliono conoscere; e quando si conoscono si fa fatica a considerarle in modo veritiero. E' fondamentale conoscere e diffondere la verità della realtà, della realtà di un mondo crocefisso. Che cosa fare e come? Penso all'importanza dei preti che ogni domenica parlano alle comunità, a quella degli insegnanti...

E la Chiesa cosa fa?

Certamente ci sono tante situazioni positive di preti, di comunità; ma se si considera la Chiesa ufficiale, le Conferenze Episcopali mi pare non facciano nulla per dare dignità a questa moltitudine immensa di vittime. La maggioranza povera dell'umanità sembra proprio non

esistere... La Chiesa non è all'altezza di questa umanità sofferente.

Eppure si parla tanto di globalizzazione...

Quando si parla di globalizzazione mi sento inquieto e mi chiedo: "Che cosa in realtà si è globalizzato?". Si sono globalizzati gli interessi di pochi di fronte ad un'umanità nella sua maggioranza povera. La globalizzazione sembrerebbe cancellare l'ignoranza, con i mezzi tecnologici, di comunicazione, con Internet, ma non è così...

Come senti la realtà della Chiesa che mette tanta passione per l'inizio e il fine della vita, ma non altrettanta per le condizioni di vita?

Quando si parla di aborto, ad esempio, sento tutta la problematica umana ed etica, tutte le situazioni di sofferenza. Si tratta di questioni molto delicate: per parlarne e per essere ascoltati è fondamentale essere credibili e quindi essere continuamente in un cammino di conversione. Penso ad esempio al furto delle industrie farmaceutiche che fissano prezzi proibitivi per i poveri; penso alle mega industrie dello sport con l'acquisto e gli stipendi dei calciatori. Se la Chiesa, se le altre grandi religioni non dicono niente su questi problemi così gravi, come possono essere credibili?



Le persone comuni non si sorprendono per i peccati di fragilità umana, ma restano colpiti, scandalizzati dalla presunzione di essere sempre al di sopra e migliori, perfino nel riconoscere i peccati. Ad esempio a me la riabilitazione di Galileo mi ha fatto sorridere, non mi ha interessato perché noi siamo quelli capaci a posteriori di riconoscimento, di perdono. E le vittime di oggi?

Noi viviamo, come sai, l'esperienza di un Centro di accoglienza per immigrati e rifugiati politici; in Europa, in Italia, anche nella nostra Regione Friuli Venezia-Giulia si è diffuso un clima di xenofobia e di razzismo che è entrato anche nella legislazione. Tanti che esprimono questi atteggiamenti si dicono cristiani; ancor di più utilizzano l'identità cristiana per contrastare l'altro, per opporsi.

La xenofobia e il razzismo sono una limitazione umana terribile: le persone che, poniamo, vivono in Africa, pare che non abbiano niente a che fare con noi che vantiamo la nostra autonomia di vita. Usare poi l'identità cristiana per rifiutare, contrastare, opporsi, è la negazione stessa della identità cristiana, è una vera bestemmia.

E a proposito delle polemiche sulla presenza del Crocifisso nelle aule scolastiche in altri luoghi pubblici?

La croce non è un simbolo qualsiasi, neanche solo un simbolo culturale. Dovrebbe rappresentare Gesù di Nazaret, il Crocifisso e quindi i crocifissi di oggi. Si vuole sia presente per questo profondo richiamo? Si vuole toglierlo perché questa indicazione non ci sia, venga a cadere? E' quindi fondamentale capire chi e che cosa rappresenta il Crocifisso.

Tu hai scritto in modo molto umano e profondo di Gesù di Nazaret. Secondo te, che cosa può dire Gesù di Nazaret all'umanità di oggi?

Rispondo fermandomi ad una premessa, ad una precondizione per me decisiva. E' infatti importante capire in che ambiente viviamo perché Gesù possa dire qualcosa. Se il presupposto è quello di vivere materialmente bene, è cioè il buon vivere, anche se si devono tenere presenti le situazioni personali e relazionali, la Parola del Vangelo non arriva, non si sente, non coinvolge. Ad esempio, viene gente qui e si riferisce a mons. Romero e ai martiri in modo superficiale, come se bastasse nominarli; è necessario e importante invece conoscere, approfondire. Così avviene per Gesù di Nazaret, per il Vangelo: pare basti nominarlo. Il luogo specifico del Vangelo sono i poveri, è il Terzo Mondo, è la maggioranza impoverita del Pianeta.

Nel dicembre 2007 abbiamo vissuto la grazia della presenza fra noi del Dalai Lama; molti dei nostri ospiti al Centro Balducci sono di fede mussulmana. Come consideri il dialogo fra le religioni rispetto alla giustizia, alla fede, alla salvaguardia del creato?

Le religioni custodiscono un grande potenziale riguardo alla compassione e alla verità. Quando si istituzionalizzano diventano potenti e, come la storia insegna, entrano in conflitti di potere. Quando parlo con persone di altre religioni di Gesù e di mons. Romero esse li sentono vicini, in sintonia; come io li sento vicini quando parlano di loro esperienze e persone significative. Il peccato e la grazia, per come intendo, anche se chiamati in modi diversi sono presenti anche nelle altre religioni.

E' importante che le religioni dialoghino tra di loro, solidarizzino, a cominciare dal non accettare tanta crudeltà. Ritorno ai martiri, a Julia Elba e a Cecilia, alla compassione, alla continua conversione. Spero che tutte le religioni si impegnino sinceramente per le grandi questioni dell'umanità.

Quale speranza vedi attorno e nutri? Parlo di speranza ragionevole.

Per me è difficile parlare di speranza ragionevole, perché può essere accostata all'ottimismo che è altra cosa dalla speranza. Pensando alla gente comune la speranza è l'amore delle persone che vogliono bene ad altre persone. Qui in Salvador la gente ha amato mons. Romero perché lui ha amato la gente. Il teologo Jürgen Moltmann ci spiega con profondità come la vita di Gesù si caratterizza perché per amare dà la sua vita, perché nella croce si manifesta l'amore totale della donazione di sé... In questi giorni abbiamo ricordato otto persone uccise; certamente c'è stato dolore, ma non tristezza, bensì speranza nutrita dall'amore di vite donate per la giustizia, la libertà, la pace, i diritti di un popolo. Il nutrimento della speranza è l'amore.

EVENTI

13a VIA CRUCIS

Riflessione di fronte alla base USAF di Aviano

Come avviene da 13 anni ormai, facendo eco a tanti momenti di impegno a favore della pace, della non violenza attiva e per il superamento delle discriminazioni un gruppo di persone ha sfilato e pregato davanti alla base di Aviano, domenica 29 marzo scorso. Ricordiamo, nelle parole di Pierluigi, tutte le vittime da Hiroshima e Nagasaki alla ex Jugoslavia, all'Iraq, all'Afghanistan, all'India, alla Colombia, al Salvador, all'Africa, alle migliaia di desaparecidos in tanti luoghi della Terra e tutti coloro che soffrono l'ingiustizia della povertà e della fame.

"[...] Di fronte a questa base che è una struttura di morte per quello che contiene, per le azioni di morte che da qui sono partite, per il furto organizzato ai poveri nel fagocitare immense risorse alla loro vita, per quello che può preparare, noi rinnoviamo la nostra scelta della non violenza attiva, con le parole di don Primo Mazzolari che ricordiamo nel 50° anniversario della sua morte.

Dobbiamo rendere visibile la verità perché i nostri silenzi diventino pietre di inciampo.

La pace è una parola che non sopporta aggiunte: tu non uccidere, per quanto ci arzigogoli sopra, vuol dire "Tu non uccidere".

La guerra è sempre "criminale" in sé e per sé: è sempre sproporzionata; è sempre una trappola per la povera gente; è sempre antiumana e anticristiana, è sempre inutile strage.

La non violenza non va confusa con la non-resistenza. Non violenza è come dire, no alla violenza. È un rifiuto attivo del male, non un'accettazione passiva. La pigrizia, l'indifferenza, la neutralità non trovano posto nella non violenza dato che alla violenza non dicono ne sì ne no. La non-violenza si manifesta nell'impegnarsi a fondo.

Il senso della pace è il riconoscimento che c'è un prossimo, cui dobbiamo voler bene e che, se non gli vogliamo bene, abbiamo già ucciso dentro di noi.

Chi non ama è nella morte. Chiunque odia il suo fratello

è omicida".

Così, don Primo Mazzolari. Di fronte a questa base militare denunciemo l'assurdità di accogliere e di accettare armi, basi militari, di costruirne di nuove come a Vicenza e di rifiutare le persone in particolare i deboli, gli affaticati ed esclusi, i carcerati, gli stranieri. La contrarietà, che in gran parte questa società e questa politica esprimono, non è alle armi, alle basi militari, alle guerre, ma alle persone. E per quanto riguarda i pronunciamenti della Chiesa se la vita è sacra lo è sempre e le armi e le basi militari disprezzano la sacralità della vita. Ma questo lo si dice raramente e in modo tenue, non certo con la passione e la forza della profezia. Il clima di violenza culturale e simbolica e di ostilità che si alimenta giustifica le parole e i gesti violenti; le armi e le guerre sono rivolte ai nemici individuati e costruiti diffondendo ostilità. Il riarmo mentale accetta il riarmo e la violenza reali nei confronti delle persone. Ci impegnamo a liberarci dalla logica di morte che ci sta davanti; a rinnovare le dinamiche della vita, del sogno, della creatività, dell'utopia calda e coinvolgente, della profezia esigente e luminosa che ci detta le scelte, le parole e i gesti di ogni giorno. Con ragionevole speranza, trovandovi il senso stesso della nostra vita, il cammino continua".

Pierluigi Di Piazza

LA MANIFESTAZIONE DI TRIESTE

"Lavoro, pago le tasse e non ho i tuoi diritti"

Martedì 27 ottobre scorso da Piazza Unità d'Italia attraverso le vie del centro fino a Piazza Oberdan si è formato un corteo pacifico e multicolore che, al di là dei numeri ufficiali di 3,000 o 5,000 persone provenienti da varie parti della Regione, ha voluto dimostrare il forte sdegno per le odiose discriminazioni che si verificheranno con l'entrata in vigore della Legge regionale 39. Davanti alla sede del Consiglio Regionale hanno parlato i segretari generali di CGIL, CISL e UIL e Pierluigi Di Piazza a nome della Rete dei Diritti di Cittadinanza del Friuli Venezia-Giulia e del Centro Balducci. Riportiamo i punti salienti del suo discorso.

"[...] Siamo qui su questa piazza di fronte al luogo istituzionale più significativo della comunità regionale del Friuli Venezia-Giulia per riaffermare con forza etica, culturale e politica che la legittimità delle maggioranze che governano non devono diventare autoreferenziali fino alla supponenza e all'arroganza, rifiutandosi, come

è avvenuto nella 3° Commissione, di ascoltare chi vive ogni giorno problematiche e fatiche, chi percorre strade di umanità, chi può con serietà suggerire alla politica orientamenti e decisioni adeguate, risposte progressivamente significative ed efficaci. Siamo in una città, Trieste, che ha vissuto e vive le fatiche e le crescite

umane, culturali e religiose della convivenza fra le differenze. Siamo in una regione, il Friuli Venezia-Giulia, che dovrebbe riconoscere maggiormente la memoria della storia di migliaia e migliaia di donne e di uomini giuliani e friulani, l'esperienza così spesso drammatica dell'emigrazione di ieri per capire l'immigrazione di oggi espressa in modo così pregnante e universale da un poeta carnico emigrante, Leonardo Zannier, *libars di scugni là*, liberi di dover partire: affermazione sempre veritiera nella sua paradossalità. [...] Noi qui oggi denunciando con tutto lo sdegno etico una pseudo-cultura e una politica che fa diventare l'essere appartenente alla comunità locale, localismo chiuso ed egoista, generatore di difesa e aggressività nei confronti dell'altro, del diverso, dello straniero in particolare. Noi denunciando una politica che utilizza le comprensibili paure, i timori, le incertezze e diventa una *politica della paura*; che invece di risposta progressiva alla paura, alle difficoltà, alle questioni aperte, le fa diventare uno strumento politico per il consenso. Noi continuiamo a chiedere ascolto, dialogo e confronto con le istituzioni e la politica. Certo, siamo molto distanti, collocati in una posizione opposta e alternativa a quella delle forze politiche che governano il Paese e la Regione che hanno enfatizzato in modo strumentale la questione della sicurezza, rispondendovi con gli assoluti salvifici delle telecamere, dell'armamento dei vigili urbani, con la goffaggine delle ronde, che hanno svalutato il compito delle forze dell'ordine invece di potenziarlo come esse richiederebbero. Noi siamo per gli investimenti in progetti di cooperazione interregionale, per progetti culturali di incontro e dialogo fra culture e religioni diverse, per il sostegno culturale e linguistico nelle scuole; i corsi linguistici e professionali degli stranieri, per i mediatori agli sportelli dei luoghi di lavoro, nelle strutture sanitarie. Esprimiamo la nostra netta e decisa contrarietà al decreto sicurezza, al reato di immigrazione irregolare, all'offensiva che stabilisce delinquenza una condizione esistenziale non un atto illegale, e all'improbabile ammenda economica da 5 a

10 mila euro a chi non ne possiede neanche uno; alla permanenza nel CIE fino a 6 mesi con gravi pericoli per la salute psichica delle persone. Denunciamo questa logica del capro espiatorio che identifica nell'altro diverso la causa di tutti i mali; denunciando l'uso strumentale perfino del cristianesimo per attuare l'esatto contrario dell'insegnamento del Vangelo. Denunciamo l'impianto culturale, politico e legislativo che di recente ha prodotto la Legge 39 perché discriminatorio e razzista, perché penalizza gli immigrati regolari che pagano le tasse e insieme i cittadini italiani provenienti da altre regioni; colpisce i bambini, i non autosufficienti, limita il diritto alla casa e così continua a diffondere sospetto e ostilità permanente sul territorio per l'accesso a servizi sociali che riguardano i diritti umani delle persone in quanto tali! I diritti umani sono tali per tutti senza requisiti per affermarli e attuarli o non sono diritti umani. Il criterio unico e permanente è la uguale e pari dignità di ogni persona! La terra è di tutti: quanti giuliani e friulani, quanti italiani sono andati a percorrere altre terre e a stabilirsi su altre terre del Pianeta! La stessa logica discriminante è quella che conduce la forza politica promotrice della Legge 39 a raccogliere le firme a Udine per opporsi alla destinazione, decisa dal Comune di Udine, di una parte del cimitero di Paterno alla sepoltura delle donne e degli uomini di fede islamica: non a caso attorno a quei banchetti si parla dei diritti ai friulani e agli islamici contrapponendoli. Un razzismo, dunque, anche verso i morti in continuità con il razzismo verso i vivi! Una deriva di disumanità. [...]

Questa grande manifestazione è anche un incoraggiamento e un sostegno reciproci a continuare ad alimentare i grandi ideali di giustizia, di uguaglianza, di accoglienza, di rispetto di tutti gli esseri viventi, dell'intero ecosistema e a continuare a tradurli nell'impegno quotidiano, nel lavoro, nella cultura, nella scuola, nelle istituzioni, nella politica, nelle diverse fedi religiose."



... I LIBRI PRESENTATI

San Pieri e il Signôr e altris contis dal bon acet. Racconti dell'accoglienza

Il 2 luglio scorso il Centro Balducci ha ospitato la prima presentazione del libro *San Pieri e il Signôr e altris contis dal bon acet. Racconti dell'accoglienza*. La raccolta, curata da Alessandra Kersevan, comprende racconti appartenenti a varie letterature, da quella friulana (Caterina Percoto, Luigi Gortani), a quella classica europea (Omero, Ovidio, Goethe) e internazionale (*Le mille e una notte*), per arrivare anche alla Bibbia e agli Atti degli apostoli. Tutti i racconti sono stati tradotti in friulano, perché anche con le lingue *piccole* si possono dire cose *grandi*. L'obiettivo del lavoro, secondo la curatrice, è stato anche quello di contrastare l'immagine dei friulani poco ospitali, chiusi alle altre culture e poco disponibili nei confronti di immigrati e rifugiati. I racconti hanno infatti in comune il tema dell'accoglienza: un viandante – il Signore con San Pietro, o San Martino, o un mendicante senza precisa identità – se ne va per il Friuli, o per il mondo, a cercare ospitalità e lavoro e spera in una buona accoglienza. È un tema presente in tutta la letteratura mondiale, tanto che si direbbe che quella del viandante, del migrante, è la condizione più

rappresentativa dell'umanità e quella dell'accoglienza una dimensione comune a tutte le tradizioni culturali in qualunque momento storico.

La scelta del Centro Balducci per la prima presentazione di questo libro non è stata naturalmente casuale: considerato il tema, il Centro sembrava davvero il luogo più adatto. Ma emblematica, anche se non cercata, è stata anche la data dell'incontro, il 2 luglio, cioè il giorno in cui il famigerato decreto sicurezza è passato al Senato. La presentazione di Pierluigi è stata perciò anche un'occasione per riflessioni concrete ed attuali sul tema, e non soltanto letterarie. (I.z.)

(San Pieri e il Signôr e altris contis dal bon acet. Racconti dell'accoglienza, par cure di Alessandra Kersevan. Udine, Kappa VU, 2009)

L'esilio, l'identità, il focolare: in viaggio con Sonya Orfalian nella cultura culinaria del popolo armeno



Sonya Orfalian

Una serata particolare quella di giovedì 15 ottobre, la prima giornata fredda di ottobre dopo la prolungata estate calda di quest'anno, che ha invogliato i più a rimanere in casa al calduccio. All'incontro con Sonya Orfalian – nella grande sala dedicata a mons. Petris – un gruppetto di amici della Balducci che hanno osato sfidare il freddo. Pochi ma buoni, come si dice: infatti

l'atmosfera con il saluto introduttivo di Pierluigi, la conversazione di Sonya sostenuta da diapositive esplicative dell'Armenia e delle sue tradizioni e cultura – da cui il titolo – e le domande rivolte dai presenti interessati hanno creato un'atmosfera di intimità e amicizia quasi ci si trovasse in una accogliente cucina calda, colma di profumi di spezie del cibo in preparazione. E proprio il cibo del quotidiano armeno e le ricette per prepararlo sono state d'ispirazione a Sonya per scrivere il suo libro unitamente al suo amore per quella terra degli avi che non ha mai potuto visitare..

Sonya Orfalian è scrittrice, traduttrice ed artista nell'arte della pittura. La sua scarna biografia che si legge sulla terza di copertina del suo libro ci dice che è nata in Libia, figlia (e nipote) della diaspora iniziata dopo i massacri perpetrati dai Giovani Turchi nel 1915 ai danni di uomini, donne e bambini armeni cristiani che pacificamente avevano abitato l'Anatolia musulmana fino al XIX secolo. Anche la famiglia del nonno paterno (e materno) – Armeno di Turchia per intenderci – ha dovuto lasciare la città di Urfa (da cui il suo cognome *Urfa* – Orfalian) e la terra degli avi e cercare accoglienza altrove. “Nella diaspora – ci dice Sonya - la tradizione delle pietanze più diffuse nelle case armene si è para-

dossalmente conservata con maggior forza: era necessario, per poter sopravvivere malgrado tutto, conservare e tramandare il ricordo, rievocare i sapori e gli odori della casa d'infanzia, ripetere i gesti antichi delle nonne per mantenerli in vita. Anche la cucina della nostra casa – come per molte famiglie in esilio – scrive – era il luogo dove tutte le guerre e i risentimenti razziali avevano fine; il luogo in cui le pietanze di popoli in eterna lotta tra loro convivevano pacificamente. “

Ed “...è per conservare e trattenere tutto ciò nella ripetizione dei gesti quotidiani della preparazione del cibo e per evocare amorevolmente un intero universo famigliare al fine di non farlo svanire per sempre all'orizzonte della memoria” che Sonya, attraverso le ricette che ci ha proposto nel suo libro ci ha raccontato della sua famiglia, della famiglia tradizionale armena, delle figure importanti che ne fanno parte, delle occasioni del cibo, delle feste; per sintetizzare, di quella millenaria,

ricca e poco conosciuta cultura che è quella Armena che neanche IL GRANDE MALE - come loro chiamano il genocidio - mai riconosciuto da chi lo ha commesso, è riuscito a fiaccare e dissolvere.

E se il cibo è capace di unire in amicizia, nulla di meglio che una fetta di gubana e un buon bicchiere di vino bianco per chiudere degnamente una piacevole serata..... Grazie Sonya!

(Sonya Orfalian, *La cucina d'Armenia, Viaggio nella cultura culinaria di un popolo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2009)

Roberta Guarnotta

Lettere Friulane

“Quel piccolo gruppo di nove preti e qualche laico si è mosso proprio perché il Concilio Vaticano II è stato l'evento che ha determinato la caduta del muro che separava la Chiesa dal mondo.” Così ha spiegato Angelo Vianello, presidente dell'Associazione Culturale don Gilberto Pressacco, il clima in cui irrompe nel dibattito ecclesiale e culturale del Friuli nel febbraio 1976 la rivista “Lettere Friulane”, la cui ristampa anastatica dei numeri sino al 1980 è stata l'occasione dell'incontro del 24 ottobre nella Sala Petris. Si trattava di un *nuovo umanesimo cristiano* che esortava i fedeli a dialogare con le diverse componenti della società su tutto ciò che concerne l'uomo. Anche a seguito del Congresso Eucaristico nazionale tenutosi a Udine nel 1972 era emersa fortemente l'indicazione a storicizzare questo dialogo proprio a partire dalle chiese locali. Ciò che spinse questo gruppo di preti e laici all'impegno era una visione dell'uomo e della storia che non si esauriva in una ideologia, ma che credeva che la Chiesa dovesse riscoprire la sua dimensione profetica. Mons. Pietro Biasiatti, tra i fondatori della rivista presenti in sala, ha delineato un quadro molto preciso delle difficoltà in cui le “Lettere” erano uscite delle tensioni e delle divisioni che creavano. “Si verificò una profonda rottura tra i preti conservatori e quelli innovatori”, ha sottolineato, “ma per diffondere le nostre nuove idee serviva uno strumento di comunicazione”. Le “Lettere Friulane” ebbero una funzione aggregante per molti gruppi giovanili del *collateralismo* cattolico, come ha sottolineato Mario Banelli nel suo intervento, che covavano un sogno: una Chiesa aperta alle problematiche sociali che concepisce l'autorità come vero servizio e che è pronta a perdonare. Fu un'impresa che scaturì da una generazione di giovani che con forza e vigore si opponeva alla mentalità vecchia del clero in generale; questa l'analisi di Gianpaolo Gri, il quale ha ricordato le questioni cardine dibattute nelle “Lettere”: friulano nella vita e nella liturgia, univer-

sità a Udine, emigrazione, servitù militari. In maniera provocatoria ha portato ai giorni nostri le questioni di allora e scoperto che bisogna *reinventarsi il Friuli perchè ha il tetto che fa acqua*. Si pensi alla montagna, ai paesi in via di sfaldamento; il Friuli, secondo Gri, è un paese di vecchi, disilluso, preoccupato di conservare ciò che ha prodotto e che non vuole cambiare.

In conclusione, il saggista e vaticanista Giancarlo Zizola ha analizzato i cambiamenti avvenuti nel mondo ecclesiale dopo il Concilio Vaticano II e quanto ancora ci sia da fare per attuarne lo spirito e il dettato, tra cui una seria teologia della marginalità perché il sud del mondo impone alcuni evidenti adempimenti qualificanti.

Dopo undici anni la feconda esperienza si interruppe nel 1987 con la diaspora del gruppo, ma pur nei diversi percorsi intrapresi da chi ne faceva parte, si è mantenuta un'unità di valori e di intenti che ha portato alla crescita culturale ed ecclesiale del Friuli. (g.c.)

(*Lettere Friulane, 1976-1980, Corrispondenza ecclesiale e culturale*, a cura di Angelo Vianello, Forum Editore, 2009)



Il vaticanista Giancarlo Zizola e Giorgio Vianello

Per un cristianesimo adulto

Testimonianze di un itinerario possibile

E' questa una raccolta di conversazioni con persone impegnate nella società e nella Chiesa, spiriti liberi, svincolati dal perbenismo, dalle consuetudini e dalle convenienze, "cuori pensanti" come li ha definiti Pierluigi Di Piazza, riprendendo le parole di Etty Hillesum. Il libro è stato presentato nella sala "mons. Luigi Petris" al Centro Balducci di Zugliano mercoledì 28 ottobre scorso, dallo stesso curatore, Giorgio Pilastro, accompagnato da Gianpaolo Carbonetto, Andrea Bellavite e Pierluigi Di Piazza.

La storia di questo libro comincia molto tempo fa, da alcune interviste che Giorgio Pilastro raccoglieva per la sua attività giornalistica e che, pian piano, come lui stesso ci ha raccontato, hanno cominciato a mostrare un filo conduttore comune. Le persone incontrate da Pilastro, e che a loro volta avevano incontrato altre persone, raccontano le loro storie in un intreccio di riflessioni ed esperienze. L'idea che il curatore ne raccoglie è quella di cristiani "adulti", cioè in grado di porsi in ascolto, di discernere e tradurre il Vangelo nel mondo moderno, di seguire i dettami della Chiesa non in modo acritico, ma con responsabilità. Nel tempo, alle prime interviste se ne aggiungono altre, sollecitate e suggerite anche dalle precedenti. Da qui l'idea di pubblicarle tutte insieme in un unico libro, al quale sembrava però mancare la parola di un teologo della liberazione, che Pilastro non aveva avuto l'occasione di intervistare. Alle sue 26 conversazioni è stata aggiunta, quindi, anche un'intervista di Pierluigi a Jon Sobrino.

I temi delle conversazioni riguardano il ruolo della religione nella società e della Chiesa nel mondo moderno, la libertà di coscienza, la responsabilità. Fondamentale anche il concetto di "cambamento", ricordato sia da Gianpaolo Carbonetto nella sua presentazione molto profonda e impegnativa, sia da Andrea Bellavite, che

ha parlato anche della propria esperienza personale di impegno politico. (I.z.)

(Per un cristianesimo adulto. Testimonianze di un itinerario possibile, a cura di Giorgio Pilastro. Trieste, Abiblio, 2009

Conversazioni con: Andrea Bellavite, Luigi Bettazzi, Enzo Bianchi, Monika Bulaj, Giorgio Butterini, Jean-Yves Calvez, Nandino Capovilla, Gabriella Caramore, Paolo Dall'Oglio, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Cristiana Dobner, Raniero La Valle, Vito Mancuso, Gianni Manziaga, Enzo Mazzi, Giovanni Miccoli, Carlo Molari, Luciano Padovese, Elmar Salmann, Federico Schiavon, Antonio Sciortino, Jon Sobrino, Pero Sudar, Piero Stefani, Mario Vatta, Adriana Zarri.)



Il curatore delle conversazioni, Giorgio Pilastro

IL CENTRO

I volontari della cucina

Tra i tanti aspetti che caratterizzano l'accoglienza al Centro Balducci c'è la convivialità: durante il convegno di settembre si nutre l'anima ma anche... il corpo di centinaia di persone; dopo ogni evento nella sala "mons. Petris" appare d'incanto un tavolo imbandito per il rinfresco finale; quando le scolaresche vengono a far visita al centro apprezzano "la merendina" che viene loro offerta. Ma chi anima e realizza queste attenzioni che sempre portano a una vibrante convivialità? C'è un gruppo molto ben rodato e fedele di persone che restano quasi sempre "dietro le quinte e i riflettori" ma sono importantissime, bravissime, organizzatissime, tanto efficienti da sembrare persino brusche se osate interromperle nel loro lavoro in cucina. E allora sono andata nelle loro case a sentire come sono state coinvolte all'inizio del loro volontariato. Ecco le loro voci.



Alcuni volontari della cucina al lavoro

Rita: È tutto iniziato oltre venticinque anni fa quando Pierluigi ha suggerito di trovarsi una volta al mese per un pranzo comunitario. Ci si riuniva alla buona portando le pentole con il cibo che si era cucinato a casa e poi dividendolo fra tutti i presenti. Dopo la ristrutturazione del primo gruppo di case, ricordo che erano ospiti due ragazzi dal Ghana e allora cucinavamo lì, nella grande cucina per stare con loro.

Clelia: Portare le pentole da casa a lungo andare era diventato scomodo, soprattutto con l'aumentare del numero di partecipanti al pranzo comunitario e così abbiamo cominciato a cucinare al Centro, spesso alternandoci con gli ospiti che preparavano i piatti dei loro paesi. In quei giorni la maggior parte del lavoro veniva fatto da Edda e Vittorina... sono state loro le pioniere. Poi le volontarie sono aumentate ... per necessità, soprattutto in occasione dei convegni. Si sono aggiunte Nadilla, Rita, Lilia, la povera Gioconda che adesso è morta.

Edda: Abbiamo sempre lavorato insieme con grande entusiasmo e affiatamento, parlando di calcio, delle partite dell'Udinese, di malanni che ci affliggono, qual-

che barzelletta... Clelia ci porta tanta allegria.

Clelia: Alle volte brontoliamo con Pierluigi perché organizza tanti eventi ravvicinati e non siamo più "giovincelle" e piene di energie. Ma poi, nelle settimane in cui la Sala Petris rimane inutilizzata ci manca qualcosa: lo stare insieme.

Lilia: Lavorare in compagnia è come un calmante per i nervi; non importa se si tratta di lavare i piatti o asciugarli, tagliare, affettare, mescolare, tra una risata e l'altra il tempo passa veloce. Iniziamo sempre con un buon caffè ... e anche in quel caso brontoliamo perché gli uomini che hanno acquistato i fornelli hanno scelto degli augelli troppo grandi che bruciano i manici della Moka.

Clelia: Bisogna ammettere che la cucina nuova funziona a meraviglia, soprattutto il forno è splendido, ... sì, come dice Edda, si poteva pensarla più spaziosa ma possiamo stare contente perché è tanto rispetto a quando abbiamo cominciato.

Edda: La grande fortuna è stato l'arrivo fra noi di Paolo e Franca. Una domenica dopo la messa si è avvicinata a noi Franca chiedendoci se avevamo bisogno di aiuto. Era appena uscita da un lungo periodo difficile in cui col marito aveva accudito la zia Caterina, alla sua morte si erano ritrovati completamente smarriti. Paolo era stato cuoco professionista... la cucina è il suo mondo.

Clelia: Pensa un po' la fortuna! Adesso non sapremmo come fare senza di lui: è veloce, disponibile, organizzato... con lui e Franca si sta proprio bene. Quando c'è molto da fare ci aiutano altre amiche: Miriam, Giacomina, Lucia. Lo stesso gruppo fa anche le pulizie della chiesa mentre Vittorina si occupa principalmente degli addobbi floreali.

Lilia: In occasione del convegno di settembre molte cose vengono offerte. Per esempio la verdura la manda un amico di Griis, il pane Filippo da Pasion di Prato, gli affettati la Wolf; alcune parrocchiane di Paderno ogni anno cucinano qualcosa per noi..., poi c'è chi cuoce della carne, come Renata, porta i dolci o il vino. Insomma è una bella gara tra a chi dà e chi mangia in allegria! Il grosso problema è sempre quello delle quantità... non sappiamo mai quante persone arriveranno così alle volte avanza cibo, altre dobbiamo inventare come saziare le persone in più. (g.c.)

... E I GIOVANI

Universitari da vari paesi europei in visita al Centro

Il 20 agosto scorso il Centro Balducci ha ospitato i partecipanti dell'Erasmus Intensive Programme 2009: studenti ed insegnanti provenienti da nove università europee (Finlandia, Belgio, Svezia, Polonia, Spagna, Germania, Danimarca, Grecia ed Italia) che si sono incontrati a Lignano Sabbiadoro per due settimane a dialogare sulle possibili relazioni ed interconnessioni fra educazione e cittadinanza, democrazia, multiculturalismo, interculturalità.

Il tempo trascorso a Zugliano è stato l'occasione per vedere un'esperienza concreta di pratica democratica e integrazione che l'I.P. aveva, fino a quel momento, analizzato solo in astratto: troppo spesso gli specialisti sviluppano teorie affascinanti per accogliere ed integrare l'Altro senza conoscere lo scenario reale.

La storia del centro, narrata da Pierluigi, ha, invece, evidenziato l'importanza della pragmatizzazione: le idee, frequentemente confinate solo nei documenti europei e discusse solo in sede di organismi a, sono state la stella polare di un fare, di un creare, di un fondersi con la realtà.

Il sorgere e il crescere di questo microcosmo di cittadinanza attiva e partecipativa ha dato luogo a quello che nella società dell'intolleranza sembra impossibile: la bellezza di una con-vivenza feconda fra culture e religioni diverse che permette di pregare nello stesso spazio, con lingue e riti differenti, il proprio Dio nella naturalezza e nell'amore reciproco.

L'epifania di questo pluralismo religioso dovrebbe essere una delle basi fondanti le società contemporanee: nello specifico della riflessione dell'I.P., gli insegnanti e gli educatori sono sempre di più chiamati a riflettere su ogni genere di pluralismo (religioso, linguistico, etnico, culturale).

Le parole di Pierluigi, pregne di utopia realizzabile, hanno permesso ai partecipanti dell'I.P. di uscire dalla cornice accademica: studenti ed insegnanti hanno costituito un unico pubblico, toccato emotivamente dalle testimonianze di vita vissuta di alcuni ospiti del centro; il silenzio e l'attenzione sono diventate metafora di una co-partecipazione; gli occhi della ragazza cinese, che studia in Belgio, si sono illuminati quando Pierluigi ha raccontato della visita del Dalai Lama al Centro.

All'ombra degli alberi, le parole hanno agito sugli uditori, hanno scavato in loro, hanno impresso nel loro Essere la convinzione che la teoria debba sempre essere uno strumento per la pratica: non si può cambiare uno status quo solo nell'astratto. Ogni partecipante, studente o docente, si è ri-svegliato dal torpore accademico, autoreferenziale e lontano dal mondo su cui teorizza.

Mattia Baiutti Tosolini e Giulia Clignon

Adotta una sorgente in Colombia: il CEVI e il Centro Balducci insieme



La sorgente Ojos de agua

L'idea del progetto nasce a seguito del *IV Encuentro Territorio y Vida de la Red de Alternativas a la Impunidad y a la Globalización del Mercado* organizzato con la Commissione Interecclesiale di Giustizia e Pace di Bogotá (Colombia) a fine settembre del 2008, in concomitanza con il 16° convegno del Centro Balducci. La presenza di Oscar Salazar coordinatore del *Proceso Campesino y Popular del Municipio de La Vega* (Colombia) ha rinnovato un rapporto di condivisione di intenti e di volontà di azione e quindi di progettualità sia con il CEVI, che già aveva collaborato con gli amici del Processo, che con il Centro Balducci che conosce Oscar e la sua organizzazione da oltre 10 anni. Tra giugno e luglio di quest'anno mi sono recata in Colombia; così, cogliendo l'occasione di questa mia presenza e dei contatti che il Centro Balducci ha e mantiene in virtù di un reciproco accompagnamento nella resistenza e nella ricerca di risposte per un futuro più umano e rispettoso dell'ambiente vitale con le diverse comunità con le quali siamo in relazione costante da molti anni, ho visitato la zona de La Vega dove la comunità Santa Rita) ha già acquisito il titolo collettivo di una porzione di territorio ricco di sorgenti. La necessità di proteggere le sorgenti attraverso l'acquisizione del titolo collettivo è di fondamentale importanza in Colombia: un paese

ricchissimo di risorse naturali che sta per essere comprato – con il beneplacito del governo del presidente Álvaro Uribe Vélez – e riconquistato dalle grandi compagnie europee e statunitensi. Apparentemente il business dell'acqua non è ancora il primario interesse per le compagnie multinazionali, le quali si stanno concentrando soprattutto nell'agroindustria e nell'estrazione mineraria. In ogni caso è importante tenere presente che il processo di privatizzazione tocca oramai il 40% dei servizi in Colombia, questo ovviamente nelle aree urbane, le zone rurali non sono ancora state toccate da questa imposizione, ma ovviamente presto toccherà anche alle comunità indigene, contadine e afrodiscendenti che resistono al sistema di vita e di valori di matrice consumista e quindi globalizzato. Grazie all'attività pedagogica e all'accompagnamento costante, voluto dalle stesse comunità, il *Proceso Campesino y popular del Municipio de La Vega* ha illustrato il pericolo imminente rappresentato dalla volontà di privatizzazione della distribuzione dell'acqua da parte del governo e insieme alla popolazione locale ha adottato l'escamotage dell'acquisizione del titolo collettivo dei territori per garantire la protezione delle sorgenti dalle quali arriva l'acqua utilizzata dai villaggi della zona. L'acquisizione del titolo collettivo rappresenta una protezione per

i bene e per le comunità locali in quanto per poterlo acquisire, comprare è necessario il consenso di tutti i membri della comunità in possesso tale diritto. Ci sono delle porzioni di terreno che già sono state acquisite poiché i privati, contadini che hanno *riscattato* la terra nel passato dai latifondisti, essendo sensibili alla causa hanno venduto alle comunità. Si tratterebbe così di cercare altri venditori e da quanto ho appreso, la possibilità c'è. L'appoggio del CEVI e del Centro Balducci all'interno del progetto che il *Proceso* sta attuando (*Apropiación Coletiva Integral de Ojos de agua y microcuencas - Ojos de agua - Una mirada al futuro, questo il nome del loro progetto*), andrebbe a sostenere la loro azione pedagogica sia rispetto alle comunità già conce dell'urgenza di difendersi dall'acquisizione dei gruppi votati alla privatizzazione, ma soprattutto nei confronti delle comunità prive di questa consapevolezza. A breve ci faranno sapere il numero di ettari che si potrebbero comprare per dare concretezza al loro lavoro di formazione che è il punto di partenza e di forza del *Proceso Campesino*. Detta formazione implica l'approfondimento degli aspetti tecnico giuridici dell'acquisizione e la prospettiva politica dell'azione stessa per il futuro della comunità. Oltre a questo accompagnamento pedagogico e politico ci sarebbe la necessità di sostenere l'acquisizione di un impianto di trattamento delle acque e della sua gestione e manutenzione, al fine di evitare

l'installazione imposta dallo stato colombiano di contatori d'acqua che garantiscono la potabilità della stessa, ma che di fatto privatizzano la fornitura del servizio. Secondo gli amici del *Proceso* questi macchinari di purificazione dell'acqua garantirebbero la fornitura di acqua potabile, pulita, sicura direttamente dalla sorgente che si trova nel territorio gestito per mezzo titolo collettivo. Di certo questo microprogetto che abbiamo chiamato "Adotta una sorgente" andrebbe a supportare l'azione fondamentale dell'organizzazione colombiana che da oltre 20 sostiene e accompagna le comunità indigene e contadine nella regione del Massiccio del Cauca, aiutandole a resistere nell'affermazione dei loro diritti e rispetto alle azioni del mercato globale che minacciano la loro sovranità alimentare e autonomia culturale; ma oltre a ciò sancirebbe una collaborazione tra il CEVI e il Centro Balducci, che da anni, tra le varie attività, si occupano rispettivamente della difesa del diritto all'acqua e di immigrazione e prossimità con le problematiche ambientali planetarie che causano le migrazioni, nella difesa di uno dei beni comuni più importanti dell'umanità, inalienabile, imprescindibile che se privatizzato, soprattutto nel sud del mondo, costringerebbe le popolazioni a migrazioni forzate di massa.

Elisa Norio

L'acqua nella vita quotidiana in Palestina e Israele

Testimonianza di Aminah Tabarin

Sono una casalinga e sono madre di 9 bambini. [...] Il flusso dell'acqua nella rete idrica di Tuqu' cessa fino a 35 giorni di fila. [...] Non possiamo permetterci di comprare acqua dalle autobotti, perchè è molto costosa. [...] I bambini camminano circa 5 Km dal centro di Tuqu' ai pozzi di al-Bariyeh, per riempire contenitori e portarli a casa. Devo bollire l'acqua in modo da poterla bere e cuocere. Laviamo i piatti in un secchio e salviamo l'acqua per la toilette. [...] Ho bisogno di 9 secchi d'acqua al giorno solo per la toilette [...] lo chiedo ai bambini di usare la toilette a scuola prima di venire a casa. [...] Lavo i nostri vestiti a mano perché non abbiamo acqua sufficiente per usare la lavatrice. [...] I bambini più piccoli giocano e sporcano i loro vestiti. La biancheria si accumula e lavarla richiede molto tempo e sforzo [...]. La preoccupazione per l'acqua è diventata un incubo [...].

Testimonianza di Firyal Bani 'Odeh

Vivo a Tammun con mio marito e 8 dei nostri 12 figli. [...] Tammun non ha una connessione alla rete idrica, così tutti nel villaggio usano acqua piovana. Noi attingiamo l'acqua piovana raccolta dalle grondaie in una fossa scavata da mio marito nel cortile. Quando questa si esaurisce compriamo l'acqua dalle autobotti della municipalità, ad un costo di 70 shekels ciascuna. [...] Ci sono venditori privati che fanno pagare l'acqua molto di più. [...] Io ne uso una quantità molto piccola per pulire la casa e i piatti. Lavo i panni a mano e

poi strizzo l'acqua in un secchio che uso per la toilette o per bagnare le piante. [...] Ci laviamo una volta alla settimana. [...] L'acqua che fluisce dalla doccia e dall'acquaio viene usata per bagnare le piante [...] Quando l'acqua nella fossa si esaurisce e non possiamo rifornirci di acqua ad un buon prezzo, sospendiamo la lavanderia, non ci laviamo e non puliamo la casa finché non troviamo acqua da comprare a basso prezzo. [...] Ogni volta che si esaurisce l'acqua è terribile, ma questa è la nostra vita e non c'è nulla da fare.

Queste due testimonianze, raccolte da B'Tselem (<http://www.btselem.org/>) nel maggio 2008, sono fortemente emblematiche della qualità dell'esistenza nei territori occupati, in un contesto di assenza o di estremo razionamento dell'acqua. Una realtà messa in evidenza anche da un rapporto della Banca Mondiale dell'aprile 2009. Il rapporto riferisce come gli accordi di Oslo II del 1995 siano sistematicamente disattesi per quanto riguarda l'approvvigionamento, l'uso e il trattamento delle risorse idriche, che Israele deve garantire. Il rapporto recita: "Dal 2000 le restrizioni ai palestinesi imposte da Israele hanno reso impossibile l'accesso alle risorse idriche, lo sviluppo delle infrastrutture e le operazioni di manutenzione della rete idrica". Inoltre viene sottolineato che a fronte di una rete idrica israeliana molto efficiente, quella della Cisgiordania è pessima ed il sistema di gestione delle acque nella Striscia di Gaza è sostanzialmente inesistente, con conseguenze drammatiche sulla salute della popolazione civile. Tuttavia il rapporto si limita a fornire una fotografia della

realtà senza appurarne fino in fondo le responsabilità e termina fornendo unicamente delle possibili soluzioni tecniche.

In realtà è ormai opinione comune che l'acqua venga considerata dal governo Israeliano un "bene" strategico, senza il quale sarebbe impossibile consolidare ed estendere la colonizzazione della Cisgiordania e nello stesso tempo mantenere in tutto Israele un livello di confort accettabile, in un contesto in cui le risorse idriche di Israele-Palestina stanno diventando comunque sempre più scarse e preziose. Del resto non si può più nascondere che la guerra dei 6 giorni nel 1967 e l'occupazione del Libano del 1980 avevano come una delle finalità primarie quella di accaparrarsi le ricche falde acquifere dell'altopiano del Golan (definite "castello d'acqua") e della Cisgiordania (alture della Giudea e della Samaria). Come del resto è ormai evidente che il tracciato del Muro segue una strategia chiara: l'annessione delle principali colonie e la loro espansione futura, la presa di possesso delle terre migliori, ricche di pozzi profondi e sorgenti. Inoltre la separazione dei pozzi dalle terre provoca l'inaridimento delle coltivazioni, la drastica riduzione della produzione e di conseguenza l'abbandono dei territori. Israele può poi requisire queste terre e una innumerevole quantità di pozzi, in base alla "legge sugli assenti" o in conformità all'ordinanza militare sulla "proprietà abbandonata".

Infine è significativo il fatto che la gestione dell'acqua in Israele-Palestina è ancora saldamente in mano al governo israeliano (attraverso la Compagnia Mekorot), il cui fine appare davvero quello di rendere la vita dei palestinesi così penosa e difficile da indurli ad abbandonare il loro territorio. Le testimonianze riportate da B'Tselem esprimono molto bene questa realtà. Delle problematiche riguardanti l'accesso dei palestinesi all'acqua, sicuramente le più significative sono il controllo delle risorse idriche e l'ineguaglianza nel consumo dell'acqua.

Controllo delle risorse idriche

La quasi totalità delle risorse acquifere nella regione sono controllate da Israele. Nella Cisgiordania i tre principali bacini acquiferi sono sotto il controllo israeliano, nonostante due di questi (quello occidentale - il più ricco - e quello nord-orientale) siano transfrontalieri e quindi teoricamente condivisi, mentre l'altro, quello orientale, interamente palestinese. Complessivamente l'85% dell'acqua palestinese viene usata dagli israeliani, mentre ai palestinesi è assolutamente proibito usare le acque di superficie, in particolare l'acqua del Giordano e dello Yarmouk. Inoltre dopo il 1967 l'autorità militare israeliana ha imposto, con diverse ordinanze, notevoli restrizioni ai Palestinesi nell'uso dell'acqua. Per esempio ai palestinesi è proibito costruire e possedere impianti idrici o pozzi senza il permesso della Compagnia idrica Mekorot (pochissimi permessi concessi negli ultimi 40 anni) ed in ogni caso la profondità dei pozzi non deve superare i 140 m, mentre agli israeliani è consentita una profondità fino a 800 m.

Ineguaglianza nel consumo e nel costo dell'acqua

Dopo 41 anni di occupazione israeliana, circa 180 villaggi della Cisgiordania non sono connessi alla rete idrica e, dove la connessione c'è, l'acqua arriva spesso solo per alcune ore al giorno, in particolare d'estate, quando la Mekorot riduce autonomamente l'afflusso di acqua ai palestinesi del 15-25%, per privilegiare l'aumento della richiesta in Israele e nelle colonie. Inoltre la rete idrica palestinese è antiquata (perdite fino al 40%) e le tubazioni hanno un diametro molto inferiore a quello della rete idrica israeliana (12 mm contro 50 mm). Infine la Mekorot inserisce nella rete palestinese sistemi che riducono ancora il flusso e la pressione dell'acqua. Come se non bastasse sono documentati casi in cui i coloni chiudono le valvole che regolano il flusso d'acqua e casi in cui hanno reso inservibili le infrastrutture idriche delle comunità palestinesi più prossime.

Così i Palestinesi della Cisgiordania consumano per uso domestico circa 70 litri d'acqua per persona al giorno, mentre il consumo di un cittadino israeliano è di circa 320 litri al giorno, 4.6 volte di più di un palestinese. Il consumo agricolo è parimenti molto più elevato ed è incoraggiato dalla politica israeliana con sovvenzioni: le colonie irrigano il 60-70% delle loro terre coltivate, contro il 45 % in Israele e il 6 % in Cisgiordania.

Per quanto riguarda i costi, la Mekorot fa pagare l'acqua agli Israeliani \$ 0,7 al metro cubo per uso domestico e \$ 0,16 per uso agricolo, mentre non esistono prezzi differenziati per i Palestinesi, che devono pagare sempre \$1,20 al metro cubo. Inoltre, per le difficoltà e le limitazioni descritte, molti palestinesi sono costretti ad acquistare acqua sul mercato o dalle autocisterne, ad un prezzo fino a 10 volte superiore a quello pagato dagli israeliani, senza contare che le difficoltà di movimento nei territori occupati e le difficoltà economiche costringono i palestinesi che non hanno un collegamento alla rete idrica a fare a volte lunghi tragitti per trovare fonti di acqua disponibili.

Il problema dell'acqua nella striscia di Gaza

Un commento particolare occorre per la Striscia di Gaza. Gaza non ha importanti risorse idriche: non ci sono sorgenti e non esistono corsi d'acqua permanenti, ma solamente temporanei (wadis), che trasportano acqua solo in occasione delle scarse precipitazioni nei mesi invernali. L'unica acqua sfruttabile è quella della falda acquifera costiera, che si estende dal monte Carmelo fino al lato sud della Striscia. Trattandosi di una estensione della falda costiera di Israele, il suo rifornimento dipende anche dal comportamento di Israele. Lungo tutta l'acquifera costiera ci sono circa 1700 pozzi che pompano acqua fino ad una profondità di 150 m: negli ultimi 25 anni lo smisurato pompaggio (120 milioni di metri cubi contro una sostenibilità di 60) ha causato un eccessivo abbassamento del livello della falda ed ha fatto sì che la sponda della falda orientale si sia salinizzata a tal punto che molti pozzi fino a 4 Km dalla costa siano divenuti inutilizzabili. Inoltre negli anni passati l'esercito di occupazione, assieme a centinaia di abitazioni, ha demolito cisterne, stazioni di pompaggio e serbatoi pubblici. È vero che per l'ac-

qua potabile molti residenti di Gaza dipendono dagli impianti di desalinizzazione, per i quali in passato vi è stato un sostegno internazionale, benché insufficiente rispetto alla domanda, ma le demolizioni, le restrizioni nell'energia elettrica e il blocco nell'ingresso dei prodotti chimici necessari per gli impianti hanno impedito il loro regolare funzionamento. La situazione idrica è peggiorata drammaticamente nel 2008, nei 18 mesi del blocco della Striscia di Gaza, che ha impedito l'ingresso dei materiali necessari per la costruzione e la riparazione delle infrastrutture idriche, del carburante e dell'energia elettrica per il funzionamento delle stazioni di depurazione e di pompaggio. Tuttavia questo è nulla in confronto alla catastrofe provocata dall'aggressione violenta di Israele, iniziata il 27 dicembre 2008 e durata 22 giorni (operazione "Piombo Fuso"), che ha portato tutto il sistema di base dei servizi dell'acqua, delle fognature e degli impianti di trattamento delle acque nere sull'orlo del collasso. Più di 30 Km di rete idrica sono stati danneggiati o distrutti dall'attacco militare, cosicché l'accesso all'acqua per l'intera popolazione della Striscia di Gaza è limitato a 6-8 ore per 1-4 giorni alla settimana. Secondo la Coastal Municipalities Water Utility (CMWU), che gestisce l'approvvigionamento idrico nella Striscia, i danni causati durante l'operazione "Piombo Fuso" ammontano a circa 6 milioni di dollari. A causa del ritardo nei progetti di adeguamento degli impianti di trattamento dell'acqua di fogna dopo i bombardamenti, le acque nere ormai si riversano nelle aree residenziali mettendo a rischio la salute della popolazione e tra 50 e 80 milioni di litri di fognatura parzialmente trattata vengono riversati ogni giorno nel Mare Mediterraneo, fluendo poi anche nella falda israeliana

a nord della Striscia, cosicché circa il 90% dell'acqua fornita ai residenti nella Striscia di Gaza non è potabile secondo gli standards del WHO. Anche il rapporto della Banca Mondiale afferma che solo il 5-10% dell'acquifera costale fornisce acqua potabile. Nel luglio 2009 un rapporto del WHO dichiarava che campioni d'acqua raccolti in 7 diverse aree della costa nella Striscia di Gaza erano contaminati da vari microrganismi patogeni, mettendo a rischio la salute dei bagnanti e di chi si nutre del pesce proveniente dal mare di quella costa.

Toni Peratoner

Bibliografia

- The collapse of Gaza's water and waste water sector.* CHORE Report, 2009.
- The impact of the blockade on water and sanitation in Gaza.* WASH Advocacy task force, 2009.
- Beissan Al Qaryouti. *Le risorse idriche nel diritto internazionale con particolare riferimento alla Palestina.* Tesi di laurea in Diritto Internazionale. A.A.1998-1999.
- Paola Canarutto. *Rete-ECO. Grave carenza d'acqua in Giordania,* Riforma, 26 settembre 2008.
- Centre on Housing Rights and Evictions. *Report Policies of Denial: Lack of Access to Water in the West Bank.* December 2008.
- André Rousseau. *L'acqua, questione centrale dell'occupazione della Palestina.* Voltaire, édition internationale, 2007.
- The World Bank. *West Bank and Gaza. Assessment of restrictions on palestinian water sector development.* Report No. 47657-GZ, April 2009.
- Danilo Zolo. *Il diritto all'acqua come diritto sociale e come diritto collettivo.* Jura Gentium, I, 2005.

"Time for Responsibilities"

La Marcia per la pace Perugia-Assisi va in Israele e Palestina

Dal 10 al 17 ottobre di quest'anno l'annuale *Marcia per la pace Perugia-Assisi* organizzata dalla Tavola della Pace si è svolta nei territori di Israele e Palestina ed ha preso il nome *Time for Responsibilities* ovvero la diplomazia dei popoli che si assumono la responsabilità di agire in prima persona per la giustizia e la pace ma è stato anche un modo per far conoscere la realtà quotidiana dell'occupazione.

Eravamo circa 400 da tutta Italia, persone singole, rappresentanti di associazioni e amministratori locali. Questa è diventata una missione di pace, la più grande e numerosa dopo parecchi anni, almeno per quanto riguarda la Terra Santa. Il giorno dell'arrivo in Israele, la mattina presto, durante il tragitto in autobus verso Betlemme dove soggiornavamo in albergo, ci ha fatto cogliere, nonostante la stanchezza, subito i segni della divisione che c'è, netta, drammatica, ostinata tra territorio israeliano e quello palestinese. Per entrare a Betlemme si passa per il *check point*, (entrando da Israele non ci sono controlli) che si trova in prossimi-

tà del muro, un muro terribile che segna l'evidenza di questa divisione ottusa e incurante di quanto da due decenni invece sia fortunatamente accaduto in Europa. Lungo oltre 300 km e alto 8 metri circa.

Il pomeriggio dopo il nostro arrivo abbiamo avuto un incontro in una sala del Comune di Betlemme. Erano presenti anche il Sindaco di Betlemme, il governatore della regione e il portavoce del Consolato italiano. Abbiamo fatto il punto sulla settimana di pace e ci siamo scambiati le prime impressioni. Era presente Flavio Lotti della Tavola della Pace, Sergio Bassoli del Coordinamento delle ONG per la pace in Medio Oriente e Luisa Morgantini, ex vicepresidente del parlamento europeo e da anni impegnata nella ricerca di una strada di pace per la soluzione del conflitto. Il giorno dopo siamo stati divisi in 8 gruppi con altrettante destinazioni.

Noi siamo andati a Nablus dove abbiamo avuto due incontri con realtà locali impegnate sul fronte sindacale, principalmente, ma anche rappresentanti della società civile, giovani, donne e rappresentanti delle diver-



Il muro

se ONG palestinesi che lavorano con le corrispondenti italiane.

Quello che da subito abbiamo percepito, ascoltando le istanze di queste persone, è che stanno vivendo una profonda stanchezza nel loro quotidiano e ormai lungo percorso di resistenza per affermare in modo non violento il loro diritto alla pace e alla costruzione di uno stato indipendente (anche se qualcuno parlava di uno stato unico). Ormai l'attacco a Gaza ha segnato profondamente la vita dei palestinesi e tutte le prospettive di pace sono più che mai in mano alle Nazioni Unite, le quali avendo approvato le sanzioni del Rapporto Goldstone stanno dando inizio ad una possibile soluzione, a mio avviso, equilibrata di questa guerra sanguinaria e fratricida.

La cosa che mi ha colpito di più è stato rendermi conto che c'è una volontà precisa affinché israeliani e palestinesi non si conoscano, non si incontrino così non c'è alcuno spazio per una possibile empatia o solidarietà nella sofferenza e nelle perdite che accomunano tutti. Il muro divide la gente e rafforza il concetto di nemico, spersonalizza quindi l'essere umano e lo riduce ad un oggetto che quindi è più facile colpire ed eliminare.

Il giorno dopo, il 13 ottobre dunque, è stato il giorno dell'Europa, abbiamo partecipato ad una conferenza a Gerusalemme sul tema della pace in Medio Oriente, hanno partecipato vari relatori provenienti da diversi paesi europei, tra cui Janet Aviad, autrice e docente all'università di Gerusalemme, Sari Nusseibeh, professore all'Al-Quds University, Christian Berger, della Commissione Europea, Micheal Sabbath, patriarca latino di Gerusalemme, Jose Maria Ruiberriz, dell'Assemblea di Cooperazione per la Pace in Medio Oriente ACP, Sergio Bassoli, direttore della piattaforma delle ONG italia-

ne per il Medio Oriente. Le conclusioni sono state fatte da Luisa Morgantini e da Naomi Chazan, ex parlamentare della Knesset e docente di scienze politiche.

La conferenza è stata moderata dal giornalista del Messaggero Eric Salerno e da Paola Caridi, giornalista di "Lettera 22". Il confronto è stato ricco di spunti e di alto livello, la questione è rimasta quanto mai aperta e ovviamente l'enormità della sofferenza che sta causando il conflitto si è sempre più sedimentata sia a livello razionale che emotivo. Finita la conferenza, con un gruppo di amici di Verona e Brescia e con la compagnia e l'amicizia di Patrizia, una cooperante della ONG Orlando di Bologna abbiamo partecipato ad un incontro con una associazione di donne palestinesi che lavorano assieme a donne israeliane sostenendo con consulenze legali il mondo femminile che, soprattutto in Palestina, spesso non ha voce e non sa a chi rivolgersi.

Come sempre più spesso accade e noto con ammirazione profonda, le donne, attiviste e non solo che si occupano di difesa dei diritti umani in paesi dove i diritti fondamentali sono calpestati sistematicamente, hanno una forza interiore e una consapevolezza della necessità di affermare i diritti delle donne, che sono una minoranza da difendere, che noi in occidente troppo spesso stiamo perdendo, lasciando che ci venga imposta un'immagine di donna sempre più oggettivizzata e maschile. Il giorno seguente abbiamo visitato il campo profughi a Gerusalemme sud gestito dall'UNRWA, agenzia per i rifugiati dell'ONU. Qui abbiamo avuto un incontro con il direttore del campo e con i suoi collaboratori.

Le persone che vivono qui dal 1948 sono praticamente prigioniere di questo territorio, sono cittadini di Gerusalemme (palestinesi) e hanno un minimo di diritti

in più rispetto a chi vive in Cisgiordania, per esempio possono lavorare a Gerusalemme o avere accesso all'istruzione e alla sanità, ma qualora lasciassero il campo profughi per qualsiasi motivo potrebbero rischiare di perdere quei pochi *privilegi* che hanno, poiché l'immigrazione israeliana potrebbe ritenersi emigrati all'estero e quindi far decadere tutti i loro diritti.

A seguire, abbiamo visitato il Museo dell'Olocausto Yad Vashem. Un museo immenso e impressionante come il dolore delle vittime e dei sopravvissuti. In serata abbiamo avuto un incontro con l'Associazione dei parenti delle vittime palestinesi ed israeliane all'Auditorium del Centro Notre Dame e a seguire "Ricostruiamo la speranza", manifestazione per la pace, a cui ha partecipato anche la cantante israeliana Noah. In questa occasione abbiamo conosciuto la realtà dei parenti delle vittime del conflitto che vogliono riconciliarsi e restare uniti nel dolore per non creare fratture e alimentare i sentimenti di vendetta e rivalsa. Persone eccezionali, di valore e grande spessore.

Il 15 ottobre abbiamo dedicato la giornata alla visita degli insediamenti israeliani, le colonie a ridosso dei territori palestinesi nel circondario di Gerusalemme. Abbiamo anche incontrato un colono israeliano che ci ha parlato di territori disputati e non occupati e di come la loro presenza sia legale e imprescindibile da qualsiasi obiezione.

Abbiamo ascoltato e nel rispetto delle opinioni del prossimo ci siamo congedati dal nostro ospite. Il pranzo l'abbiamo condiviso con una comunità di beduini, che ci ha accolti con grande generosità e calore. Lo stesso giorno una delegazione si è recata a Gaza e il giorno dopo il 16 ottobre appunto, durante l'assemblea ci ha riferito quanto hanno visto e ascoltato. Un ragazzo di un liceo di Verona che ha partecipato alla marcia, ci ha riferito di aver parlato con un suo quasi coetaneo abbattuto e annientato dal dolore e dalla sofferenza; un altro invece pieno di rabbia e rancore che a suo dire probabilmente se lui, che lo ascoltava, fosse stato israeliano con ogni probabilità sarebbe stato ucciso, tanto era l'odio che esprimeva.

Questi sono i risultati di una guerra voluta dalla politica che ha attuato tutte le strategie possibili per farla diventare una guerra etnica, religiosa, fratricida. Modestamente e molto umilmente mi permetto di dire che le persone sono le stesse in tutto il mondo e sempre più spesso vengono strumentalizzate e usate per fungere da pedine viventi di conflitti armati che non gli appartengono. Le missioni di pace sono importantissime, necessarie, sono la concretizzazione di quell'utopia meravigliosa che è la speranza di un mondo migliore e più umano e giusto; la missione di pace però comincia al mattino quando ci alziamo, ogni giorno, ogni momento con tutte le persone con le quali ci incontriamo, relazioniamo, confrontiamo.

Credo non ci si possa definire pacifisti perché portiamo una bandiera o partecipiamo ad una marcia, siamo pacifisti se ci accorgiamo che chi è più debole ha bisogno di spazio e ascolto; siamo pacifisti se siamo attenti all'altro in quanto esterno ed estraneo dal nostro mondo e dalle nostre preoccupazioni e lo accogliamo stringen-

do, ridimensionando il nostro ego. Chi partecipa ad una missione di pace e non si preoccupa prima di servirsi di cibo una seconda volta, se tutti hanno mangiato, non può essere credibile nel difendere la pace, dal mio punto di vista. La pace e il pacifismo sono istanze *facili* da abbracciare, ne parlano tutti, quasi troppi. Forse esagero, ma le utopie sono sempre delle esasperazioni dei nostri sogni e delle nostre speranze.

La marcia della pace in Israele e Palestina mi ha dato molto da svariati punti di vista, mi ha fatto capire una volta di più, se mai ce ne fosse stato bisogno, che la parola muove, ma è l'esempio che trascina.

Elisa Norio

La ricchezza delle Afriche

Nel mese di novembre per tre giorni Ancona ha ospitato il Meeting internazionale "L'Europa con l'Africa". L'appuntamento si rinnova da ormai otto anni ma quest'ultimo incontro si è sviluppato in una forma nuova, ovvero in due fasi che si sono di fatto intrecciate così come gli stessi organizzatori auspicavano.

La prima fase, svoltasi venerdì 13 novembre, ha coinvolto principalmente gli enti locali *per e con l'Africa*, incentrandosi sul tema delle strategie per un intervento efficace da parte di regioni, province e comuni e si è chiusa con un confronto fra enti locali, associazioni e ONG impegnati sul fronte della cooperazione con l'Africa. Questa parte del convegno è stata curata in particolare dal *Coordinamento nazionale degli enti locali per la pace e i diritti umani*.¹

La seconda fase comprendeva lo svolgimento dell'8° Convegno di "Chiama l'Africa"² ed ha di fatto rappresentato un ulteriore approfondimento dei temi proposti, affidato in maggioranza a esponenti dei paesi cosiddetti in via di sviluppo.

Tante e tutte interessanti le voci dal continente africano e dal nostro Paese che, fortunatamente sa rispondere anche con grande sensibilità alle problematiche dei paesi più poveri e dell'immigrazione attraverso l'iniziativa di assessori, sindaci e associazioni determinati e consapevoli delle difficoltà che trovano *anche a casa loro* per promuovere un approccio civile e umano nell'incontro con il *diverso*.

Le parole più attese sono state, come prevedibile, quelle dei numerosi relatori provenienti da diversi stati e comunità africane (Burkina Faso, Kenia, Mali, Benin, Nigeria, Repubblica democratica del Congo, Camerun, Sudan, Costa d'Avorio, Sud Africa, Senegal, Somalia, Benin)

Moltissimi sono stati gli interventi delle donne che hanno saputo trasmettere con autorevolezza un bagaglio di conoscenze e valori a noi *occidentali* il più delle volte sconosciuti o ormai persi.

Il convegno si è aperto con la proiezione di un video. In quel esordio era possibile cogliere i temi che sarebbero stati affrontati nel corso delle tre giornate, soprattutto in riferimento alla cooperazione e allo sviluppo. Un mondo multiforme i cui contorni sono alle volte imprecisi e purtroppo spesso ci conducono veramente lontani dallo spirito di collaborazione che dovrebbe costituirne le basi.

Sullo schermo in apertura del Meeting, immagini che ritraevano soprattutto giovani africani di diverse provenienze ai quali l'intervistatore riservava una domanda semplice e carica di significato: cosa vuoi dire ai cittadini dei paesi ricchi? Così, io che ero lì assieme alla netta maggioranza di un pubblico *bianco e ricco*, mi sono sentita l'interlocutore perfetto e le risposte, ognuna a modo suo, ripetevano un identico refrain: basta dirci che cosa dobbiamo essere, quello che dobbiamo fare e soprattutto come dobbiamo farlo. Uno dopo l'altro gli intervistati, soprattutto giovani, ci facevano sentire il peso di una responsabilità dalla quale individualmente

tendiamo ad allontanarci ma che, in quel momento, ricadeva come un macigno su di noi *bianchi e ricchi*.

Nel corso dei lavori del convegno infatti, dai diversi interventi e con angolazioni differenti, è risultato chiarissimo che la *longa manus* del colonialismo continua a stringere nella sua morsa questi popoli e queste comunità. Altre le forme e le modalità. Alcune volte trasfigurate dalla pietà e dalla generosità ma, forse proprio per questo, ancor più difficili da riconoscere. Due suggestioni quindi da queste immagini che nel corso del convegno si sono dispiegate in un'analisi precisa e in proposte concrete.

La prima suggestione è quella che ci ha rivelato un'Africa di popoli e comunità in movimento. Anzi, molte Afriche diverse accomunate da una grande volontà di trovare strade nuove per uno sviluppo la cui caratteristica principale sia l'umanità e non il singolo uomo. L'altra suggestione è rivolta direttamente a noi, occidente opulento e quindi in grado di dispensare aiuti, emblema di una civiltà prevaricatrice nella quale la misura di ogni cosa è sempre e solo l'individuo.

Gli esempi positivi in cui era possibile leggere con chiarezza il fermento che attraversa le comunità africane, soprattutto con la spinta decisiva delle donne, sono stati numerosi. Testimonianze che non hanno nascosto le grandi difficoltà di alcuni paesi del continente, lo stato di abbandono, la povertà molte volte indotta da interventi dei paesi occidentali e dalle politiche economiche dei grandi gruppi industriali, ma che alla base esprimevano sempre una determinazione e una consapevolezza forte rispetto alla ricchezza dei paesi africani. Thompson Ayodele, economista della Nigeria dice, ad esempio, che la cooperazione non può essere una specie di "Piano Marshall per l'Africa" dove gli aiuti alla crescita sono semplicemente il presupposto per altri aiuti, con la speranza e il calcolo che questo circolo vizioso continui per sempre. Il vantaggio che ne ha tratto il mondo occidentale è più che evidente e la misura che ci separa in termini di sviluppo economico non potrà mai essere colmata.

L'Africa insomma, ripetono a più riprese i diversi interventi, non ha bisogno di carità. Anzi, provocatoriamente qualcuno sottolinea che gli aiuti hanno contribuito ad impoverirla. Le donne appaiono come le più consapevoli e determinate nel riconoscere la grande ricchezza del loro continente. Una ricchezza che deriva dalle risorse naturali ancora immuni dal saccheggio dell'Occidente, l'altra imponente ricchezza che deriva dai suoi popoli. Ne sono state una testimonianza, durante le giornate del convegno, proprio le donne.

Ho visto due generazioni alternarsi al tavolo dei relatori: giovani ragazze come Dena Nathalie (Movimento africano dei bambini e dei giovani lavoratori della Costa d'Avorio) o Isoke Aikpitanyi (Associazione vittime ed ex vittime della tratta della Nigeria) impegnate su fronti diversi con la stessa autorevolezza e convinzione. La prima lotta per il diritto dei ragazzi e delle ragazze di restare nei loro villaggi, diritto che può essere esercitato

solo con la sconfitta dell'analfabetismo e della descolarizzazione; la seconda si batte per le donne che hanno scelto di migliorare la propria vita attraverso un progetto migratorio che non può diventare l'inferno della tratta e della prostituzione coatta.

La precedente generazione di donne, ovvero le madri di queste ragazze e di tante come loro, hanno rappresentato poi l'altra ricca componente umana del convegno. Anche loro forti e risolte, sono madri che non hanno abdicato alla loro essenza, come molto spesso si coglie fra le nostre madri, sconfitte e rese deboli dalla stessa esasperata crescita dell'individualismo e delle solitudini e dal culto dell'avere. In uno degli interventi un *figlio* del Burkina Faso, Cléophas Andrien Dioma, giornalista e mediatore culturale in Italia, racconta che la madre, di fronte alla suo desiderio di partire, gli ripeteva sempre: "che cosa c'è lì che non c'è qui?". Dopo 10 anni Dioma rientra nel suo Paese con quelle parole ancora nel cuore. Nella sua esperienza ha compreso a sue spese cosa vuol dire essere clandestino. Un luogo dove alberga il nulla e la paura.

Madame Diouf viene dal Senegal dove ha fondato il "Collettivo di donne contro l'emigrazione clandestina". Alcuni anni fa suo figlio muore nel tentativo di raggiungere clandestinamente la Spagna. Da quel momento lotta contro questi viaggi dei giovani verso la morte. La roulette russa che noi conosciamo soprattutto per quanto avviene nel canale di Sicilia. Le donne sono consapevoli di quanto possono fare per evitare tutto questo. Chiedono al loro governo di intervenire attraverso un piano per fare rientrare i giovani offrendo loro delle opportunità di lavoro. "E' una migrazione priva di dignità e le madri non possono permetterlo" sottolinea M.me Diouf che, assieme alle altre, non può più attendere seduta di fronte al mare lasciando che i sogni e le vite dei ragazzi vengano stritolati dai *passseurs* e dalle false speranze.

Clandestinità e sogni stritolati sono il frutto di una politica coloniale che continua imperterrita e che con grande lucidità viene affrontata da Aminata Traorè, scrittrice e politica del Mali. "Il nostro unico torto – dice – è di essere stati colonizzati" ma ora il futuro dell'Africa non esiste al di fuori del futuro del mondo intero. Il mondo, in particolare il nostro mondo ricco e sviluppato, è diventato una gigantesca prigione dove si ergono barricate in nome della sicurezza. "Voi non siete liberi se vi facciamo paura" spiega Traoré. La libertà, infatti non può alimentarsi attraverso il profitto e le disuguaglianze. Lancia infine un messaggio forte la scrittrice del Mali, sostenendo che il futuro dipende dalla solidarietà dei popoli e non dai governi e che bisogna spezzare l'idea di un'Africa povera che la inchioda in un destino inesorabile. A questa rappresentazione dell'Africa povera, come noi intendiamo la povertà, priva di dignità e di una sua forza, contribuisce la stessa cooperazione esercitando un ruolo prettamente *commerciale* piuttosto che *cooperativo*. Significa rinunciare ad investire sugli esseri umani e perpetuare lo sfruttamento delle risorse, secondo quei canoni che l'occidente conosce ormai alla perfezione.

L'ultima donna che voglio citare è Bineta Diop, di-

rettrice del *Femmes Africa Solidarité*, una rete di associazioni femminili molto attive in diversi Paesi del continente. A lei è stato affidato il compito di rappresentare tutte le donne africane che hanno lavorato e lavorano per il bene dei loro figli e delle loro comunità, per i villaggi, per le città. Le rappresenterà nella campagna del prossimo Nobel per la pace alle donne africane. Una grande speranza è riposta nelle donne perché, come è stato molte volte ripetuto nel corso del convegno, sono proprio loro a permettere all'Africa di non implodere, a rafforzare la convinzione che quel continente non è povero ma ricchissimo, a pretendere dignità e rispetto dal mondo ricco delle barricate.

Nell'agenda di Bineta Diop e di tutte le altre al primo posto c'è la pace. Non c'è alcun autentico sviluppo senza la pace. Le armi, ricorda Diop alla fine del suo intervento, non si costruiscono in Africa e le miniere, da cui si estraggono grandi ricchezze, non sono degli africani. Le responsabilità dell'Occidente sono perciò chiarissime e la cooperazione autentica non può che sostenere questa Africa *in movimento* verso la pace e l'uguaglianza.

Sabina Capone

¹ Il Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace e i Diritti umani fondato a Perugia nel 1986. Riunisce ora 700 Comuni, Province e Regioni impegnati in Italia a costruire la pace promuovendo i diritti umani, la solidarietà e la cooperazione internazionale. Nel 2006 all'interno di questa assemblea si è costituito un altro "strumento di lavoro" che è rappresentato dal Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per e con l'Africa allo scopo di promuovere l'incontro fra Comuni, Province e Regioni che hanno avviato progetti di solidarietà e di cooperazione con l'Africa per valorizzare le esperienze in corso, creare nuove reti e stimolare un nuovo atteggiamento da parte dei cittadini e dell'informazione.

² Strumento di collegamento fra organismi impegnati in azioni di solidarietà con l'Africa. nasce nel 1997 a seguito di una campagna di sensibilizzazione. Nel 1999 diventa Onlus. Il suo lavoro consiste ancora nel sostenere le diverse iniziative per l'Africa e nel costruire in Europa un approccio al continente che vada oltre l'aspetto caritatevole e assistenziale per restituire all'Africa il posto che le spetta nel panorama mondiale.

PROSSIMAMENTE

Lunedì 28 dicembre 2009 - ore 20.30

Nella sala mons. Luigi Petris **presentazione del Quaderno Satyagraha n. 15, "Le rose sbocciano in autunno. La rivoluzione non violenta dell'89"** a cura di Rocco Altieri, Dieter Kinkelbuhr, Francesco Pistolato, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2009. Introduzione di Pierluigi Di Piazza, presentazione di Fulvio Salimbeni, direttore di *Irene*, Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Pace dell'Università di Udine, in presenza del curatore Francesco Pistolato.

Giovedì 31 dicembre 2009 - Venerdì 1 gennaio 2010

Cammino di pace Zuglio - San Pietro in Carnia.

Giovedì 7 gennaio 2010 - ore 20.00

Nella sala mons. Luigi Petris, **Concerto della Japan Kokarina Ensemble** dell'Università OB di Waseda con tamburo tradizionale.

Sabato 16 gennaio 2010 - ore 20.30

Croseris Vitae – incroci di vita

Spettacolo multimediale di Claudio Tuti e ?Cuinon?

"L'incrocio è un'occasione in più per tutti": l'incrocio è il luogo della scelta, dell'opportunità, dell'incontro, del senso. E' il luogo dove l'improbabile diventa probabile, il lontanissimo vicinissimo, il saluto l'addio, l'uno la moltitudine.

Claudio Tuti – Fotografo friulano che da alcuni anni si dedica alla multivisione ottenendo risultati e riconoscimenti a livello internazionale.

?Cuinon? – Gruppo di amici che suonano assieme per passione nella ricerca di raccontare tematiche a sfondo sociale quali la pace, la guerra, la giustizia ed i diritti dell'uomo.

Sabato 23 gennaio 2010

Durante la giornata **incontro sulla psichiatria.**

Mercoledì 27 gennaio 2010 - ore 20.30

Incontro per **La giornata della memoria:** parole e musiche.

Sabato 13 febbraio 2010 - nel pomeriggio

Convegno di poesie per la pace.

Sabato 6 marzo - ore 15.00 - 20.00

Domenica 7 marzo - ore 9.00 - 13.00

Convegno per il 30° Anniversario del martirio di mons. Romero.

Parteciperanno fra gli altri: padre Rodolfo Cardenal, gesuita e storico dell'America Latina; Carlos Ayala, direttore, della Radio YSUCA dell'Università del Centro America (Salvador); Catelina Montes, sorella di padre Segundo Montes ucciso nell'89 in Salvador; Juan Ellacuria, fratello di Ignacio Ellacuria, ucciso nell'89 in Salvador; testimoni dalla Colombia, dall'Africa, dall'Italia.

Domenica 21 marzo 2010

Via Crucis Pordenone - base USAF di Aviano.

Domenica 25 aprile 2010

Festa della Liberazione: **2° Premio Honoris et Dignitas "Ernesto Balducci".**

Tesseramento

Quota associativa 20 euro.
La tessera si rinnova con versamento su conto corrente postale n. 17049339 intestato all'Associazione-Centro Prima Accoglienza "Ernesto Balducci" ONLUS; direttamente in segreteria o in occasione degli incontri dell'associazione.

Indirizzario

Per ricevere le informazioni dell'associazione o modificare il proprio indirizzo:
Tel. 0432.560699
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org

Contatti

Segreteria
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 09.00 alle ore 12.00
e dalle ore 15.00 alle ore 19.00
Tel.0432.560699
Fax 0432.562097
Indirizzo e-mail
segreteria@centrobalducci.org
sito internet
www.centrobalducci.org

Biblioteca

Si mettono a disposizione per la consultazione libri e riviste specializzate sulle tematiche della pace, dell'accoglienza, della giustizia, della globalizzazione.
Catalogo on-line consultabile all'indirizzo
www.centrobalducci.org
Lunedì pomeriggio
ore 15.00-18.00
è presente un responsabile della biblioteca.

Redazione

Direttore responsabile:
Pierluigi Di Piazza
Hanno collaborato:
Sabina Capone, Graziella Castellani, Anna-Maria Chiavatti, Roberta Guarnotta, Elisa Norio, Toni Peratoner, Lorenza Zuccolo... per le foto Vincenzo Cesarano, Mario Cainero, Elisa Norio e Pierluigi Di Piazza

Associazione,
Centro di Accoglienza
e Promozione Culturale
"Ernesto Balducci"
Piazza della Chiesa 1
33050 Zugliano (Ud)

Impaginazione e progetto grafico:
Jessica Cozzutto

Friulstampa Artigrafiche - Majano (Ud)